

MUSEO CIVICO
DI PADOVA
BIBLIOTECA

D.P.

135

PADOVA

e la sua provincia



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

9

ANNO XXVIII - 1982 - SETTEMBRE
un fascicolo lire duemilaoinguecento

spedizione in abbonamento post. gr. 3° - 70% - n. 9

GRAPPA MANGILLI

Classica grappa friulana distribuita nei tipi "Gran Riserva" e "Stravecchia" dalla S.p.A. F.lli Barbieri Padova

APEROL

poco alcolico
aperitivo tonico dissetante



S. ANTONIO

Liquore di antica ricetta preparato con infusioni di radici e di erbe aromatiche

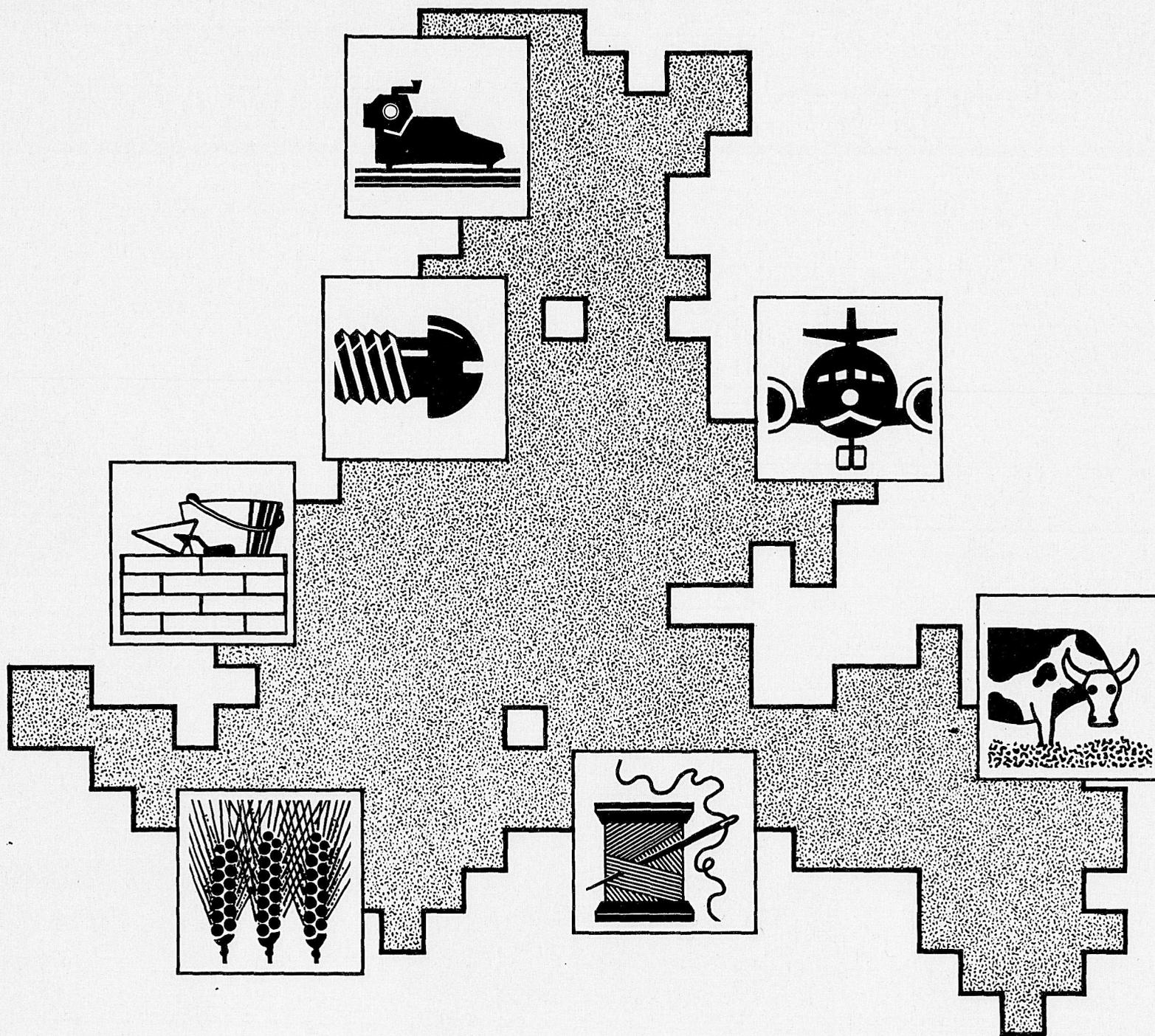


91 sportelli per VOI

e in particolare per i vostri problemi.

Si, perché presso ogni sportello c'è del personale preparato e pronto ad affrontare e risolvere con voi tutti i problemi di natura bancaria mediante il complesso dei nostri servizi e di moderne attrezzature.

Per voi la CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO da sempre al servizio delle due province con capacità operative aggiornate in ogni settore del credito.



**CASSA di RISPARMIO
di PADOVA e ROVIGO**

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

ANNO XXVIII (nuova serie)

SETTEMBRE 1982

NUMERO 9

SOMMARIO

↳ EZIO FRANCESCHINI - Lettere di Concetto Marchesi dalla Svizzera alla Direzione del P.C.I.	pag. 3	<i>Lettere alla Direzione</i>	pag. 24
↳ PIER LUIGI FANTELLI - Un piccolo maestro tra Padova e Rovigo: Zaccaria Zaninel	» 9	↳ ROBERTO VALANDRO - Tra Adige e Colli Euganei (4)	» 25
↳ RENZO DONADELLO - Il Ginnasio di Santo Stefano dal 1819 al 1867 (5)	» 12	↳ DINO FERRATO - Sulla legislazione sociale	» 31
↳ GIORGIO RONCONI - Autografi di illustri padovani alla «Piancastelli» di Forlì	» 12	<i>Vetrinetta</i> - La Galileo - Tarcisio Bertoli - Teatro veneto - Saggisti veneti	» 33
↳ DINO CORTESE - Cesira Gasparotto	» 22	↳ ATTILIO MAGGIOLO - I soci dell'Accademia patavina (LXXXIV)	» 37
		<i>Notiziario</i>	» 43

IN COPERTINA: via Paolotti (Foto Errepi).

DIREZIONE, AMMINISTRAZIONE:

35121 Padova - Via S. Francesco, 36 - Tel. 651991
c/c postale 15760358

PUBBLICITÀ:

«G.F.P. pubblicità» - telef. 684.919:

Pagina intera	L. 150.000
Mezza pagina	» 80.000
Quarto di pagina	» 50.000

ABBONAMENTI:

Abbonamento annuo	L. 25.000
Abbonamento sostenitore	» 50.000
Estero	» 50.000
Un fascicolo	» 2.500
Un fascicolo arretrato	» 5.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

DIRETTORE: GIUSEPPE TOFFANIN

VICE-DIRETTORE: FRANCESCO CESSI

COLLABORATORI:

S. S. Acquaviva, N. Agostinetti, M. Azzi Visentini, L. Balestra, E. Balmas, G. Barbieri, G. Baroni, L. Bazzanella, C. Bellinati, M. Bellinetti, G. Beltrame, F. Bernabei, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bonato, D. Bovo, G. Bresciani Alvarez, G. Caporali, P. Carpeggiani, S. Cella, M. Checchi, F. Colombo, E. Concina, M. Conconi, A. Contran, D. Cortese, C. Crescente, V. Dal Piaz, A. Dal Porto, I. De Luca, F. De Marzi, R. Donadello, P. L. Fantelli, D. Ferrato, A. Ferro, G. Flores d'Arcais, G. Floriani, P. Fracanzani, G. Franceschetto, E. Franceschini, E. Franzin, U. Gamba, A. Garbelotto, P. Gasparini, F. Gasperini, M. Gentile, J. Giusti, M. Gorini, M. Grego, L. Grossato, L. Gui, F. Jori, L. Lazzarini, A. Lenci, C. Lorenzoni, G. Lugaresi, A. M. Luxardo, A. Maggiolo, G. Maggioni, L. Mainardi, R. Marin, L. Marzetto, R. Maschio, B. Mazza, G. Mazzi, L. Montobbio, A. M. Moschetti, L. Olivato, M. Olivi, G. Pagni, G. Pavan, G. Pavanello, G. Peri, A. Perissinotto, G. Perissinotto, R. Pianori, L. Premuda, A. Prosdocimi, L. Puppi, M.T. Riondato Rossetti, F.T. Roffarè, G. Ronconi, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Semenzato, G. Soranzo, A. Trabucchi, M. Universo, R. Valandro, I. Vezzani, F. Viscidi, G. Visentin, M. Volpato, S. Weiler Romanin, T. Zancanaro, S. Zanotto, C. Zironi.



Padova fine Ottocento: via Universtà.

LETTERE DI CONCETTO MARCHESI DALLA SVIZZERA (1944) ALLA DIREZIONE DEL P.C.I.

(1)

Queste pagine hanno bisogno di una breve premessa che dica come furono raccolte e le ragioni per cui portano, intatti, tanti documenti inediti di un uomo che non era solito lasciar nulla dietro di sé. Concetto Marchesi, infatti, distruggeva tutto ciò che riceveva, soprattutto se importante.

Dopo la sua morte (12 febbraio 1957) ebbi da parte del fratello Salvatore piena libertà di vedere le sue carte, a Roma, nella sua abitazione di Viale Cristoforo Colombo 178: e più volte egli stesso mi aiutò.

Nulla di particolare venne alla luce. Documenti relativi alla sua carriera, contratti con editori, qualche rara lettera: non altro. Valeva, per la corrispondenza lo stesso principio che per i libri. Teneva quei pochissimi che gli servivano, e che — raramente — postillava o — ancor più raramente — recensiva. «Per i libri ci sono le biblioteche — diceva — senza che un poveruomo si debba appesantire. Si cammina più liberi, più spediti. Si ha meno da lasciare a chi viene dopo di noi». Difatti, in tutta la sua vita, non volle mai avere una sua biblioteca: neppure dei propri libri. Due volte rovistai i pochi che teneva: la prima, per suo incarico, poco dopo il 4 dicembre 1943, quando egli era a Milano nascosto: essendo presumibile che i tedeschi, furiosi per la sua scomparsa, avrebbero perquisita la sua abitazione, mi recai come un ladro, a notte fonda, accompagnato da Attilio Agostini, il fedele bidello del Liviano, che mi faceva luce con una torcia elettrica che a intervalli spegneva, e asportai la poca corrispondenza (c'era, ricordo, una lettera, che raccolsi con un brivido e distrussi subito, in cui Celi-
na Trieste sua affezionata scolara, poi arrestata ed "eliminata" a Trieste dalle SS, indicava il suo falso

nome e l'indirizzo del suo nascondiglio) e i libri annotati: bastò, quella volta, una sola valigia, che portai a Milano: a riprova del fatto sta la minuziosa perquisizione tedesca di due giorni dopo, che non trovò nulla d'interessante, e ne rilasciò dichiarazione scritta. La seconda fu dopo la sua morte, quando ebbi a disposizione tutto ciò che aveva lasciato di libri e di materiale manoscritto: non trovai quasi niente. Mi sono dilungato un poco su questo per dimostrare una cosa appena credibile in lui, uomo dottissimo, e che ripeto qui: non ebbe mai una sua biblioteca, teneva solo pochi appunti per le lezioni, a matita per lo più, in qualche libro che gli serviva, o in minuscoli pezzi di carta che aveva in tasca e che talora estraeva, quando faceva scuola.

E allora — si dirà — donde la mole di scritti e di documentazione di cui queste pagine sono ricche, così da avere più, di lui, in un biennio (1943-45) che in tutta la sua vita? E' quello che vuole spiegare questa premessa.

Se fosse stato per lui, nulla si sarebbe conservato; ma all'opposto di lui, io conservavo ogni cosa, anche minima: così che nel 1943-44, quando i miei rapporti con lui divennero più stretti per la quotidiana collaborazione fra noi in campo militare, ed anche politico — lui in Svizzera, ma legato a me da una fittissima rete d'informazioni, io a Milano, non sospettato da alcuno — l'archivio che tenevo, segnando sui minutissimi fogli che andavano e venivano il giorno e spesso anche l'ora dell'invio o della ricevuta, divenne in breve imponente. Ero, insomma, quel che suol dirsi un «pignolo».

Quando, pochi giorni prima del 2 dicembre 1944, avevo ragione di temere del mio arresto, per certe vicende che sono accennate nel presente lavoro

ro, decisi di mettere al sicuro tutte le carte comunque giunte in mio possesso. Mettere al «sicuro» nel modo più rapido e più sbrigativo voleva dire bruciare, come avevo visto fare l'amico Egidio Meneghetti e tanti altri nel momento del pericolo o anche per un elementare senso di prudenza: ma a me ripugnava, per diverse ragioni, e non lo feci: raccolsi invece tutti i documenti in una scatola robusta di latta, e me ne andai all'Università Cattolica del Sacro Cuore dove insegnavo, sicuro che là avrei trovato un posto dove nasconderli. L'Università era stata duramente colpita durante i bombardamenti alleati del 14-15 agosto 1943. Ma aveva dei recessi che nessuno conosceva, per esempio i sotterranei: a me erano noti, perché vi avevano trovato rifugio, prima di passare clandestinamente in Svizzera, molti ebrei italiani. Una parte di questi sotterranei proprio sotto il rettorato di allora e dove nessuno osava spingersi, era adibito a ossario: vi si trovavano una cinquantina di scheletri umani, interi, lucidi, bellissimi, di morti (credo) durante un'epidemia di peste del '700. Mi ci recai, accompagnato dalla signorina Marisa Scolari, la preziosa segretaria di Padre Gemelli, che era al corrente di tutto, perché se a me fosse capitato qualche inconveniente, potesse provvedere. Sollevammo alcuni scheletri — ricordo ancora che qualche dente si staccava dalle mandibole e rotolava a terra — e sotto di essi nascondemmo la cassetta, ben chiusa.

Il 2 dicembre 44, cioè pochi giorni dopo, dovetti darmi improvvisamente alla clandestinità perché si era saputo di me e dell'opera mia. L'Università venne circondata, Padre Gemelli insultato e minacciato di arresto, il mio studio minuziosamente perquisito: ma nessuno si sognò di andare nei sotterranei e di frugare sotto i vecchi scheletri.

Io intanto, senza barba e con documenti falsi, ero in via Polidoro da Caravaggio 25, a Milano, in casa dei coniugi Morganti: mi chiamavo Andrea Zanoni, profugo da Tolentino (Macerata), dottore in lettere. E vedevo la furiosa ricerca che, almeno per qualche giorno, si fece di me. Poi tutto si calmò, com'era naturale per il sopravvenire di altre prede, e potei continuare in parte l'opera mia. Solo in parte, perché nel frattempo il professor Marchesi, su invito del Governo Bonomi, si era recato in aereo a Roma, via Lione, con alcuni al-

tri illustri fuorusciti svizzeri (Luigi Einaudi, Gustavo Colonnetti, Cipriano Facchinetti, Tommaso Gallarati Scotti, G.B. Boeri, Stefano Jacini, Luigi Gasparotto, Francesco Carnelutti e altri) ed io non avevo più motivo di essere in rapporto con lui (3-10 dicembre 1944).

Così, dopo la liberazione — Milano si liberò da sola il 24 aprile 1945, senza attendere le truppe alleate — tornai in Università, e trovai intatto l'archivio, ben custodito dagli scheletri. I documenti là contenuti sono utilizzati per la maggior parte nelle presenti pagine; altri che riguardano più direttamente me, sono omessi, perché lo scopo del lavoro è soltanto quello d'illustrare l'opera del mio maestro, Concetto Marchesi. Per i fatti dopo il dicembre 1944 costituì un secondo archivio, molto più tenue, che mi permette in ogni modo di giungere con la stessa precisione, fin dopo la liberazione.

Ma la cosa non sarebbe completa, se non parlassi di altri apporti da cui trae origine il presente scritto. Uno — molto importante — mi venne dall'aiuto della signora Wanda Scimone Diena: recatasi con i figli in Svizzera, fino dall'inizio delle persecuzioni razziali in Italia, benché moglie di un insigne medico ariano di Padova, il professor Vittorio Scimone, essa dal momento dell'entrata di Marchesi, che conosceva fin dai tempi della pace serena, si mise a sua completa disposizione, col fratello Giorgio Diena, industriale padovano, attivissimo, che aveva il genio dell'organizzazione.⁽¹⁾ Si deve a loro due se la collaborazione di Marchesi con i principali rappresentanti del movimento di liberazione nell'Italia occupata fu intensa e quasi perfetta dal febbraio al dicembre 1944.

La signora Scimone tenne scrupolosamente quasi tutti i messaggi e gli altri documenti che mandai in Svizzera al professor Marchesi: me li diede a fine guerra e così il mio archivio si arricchì considerevolmente.

Invece, dal dicembre 44 al maggio 45, cioè del periodo «romano» di Marchesi, ebbi la documentazione da Laura Colonnetti Badini Confalonieri, consorte del professor Gustavo Colonnetti del Po-

(1) Su Giorgio Diena, cf. E. FRANCESCHINI, *Ricordo di Giorgio Diena (1897-1960)* in «Padova» 1970, IV, pp. 1-8 (estr.) ristampato in *Concetto Marchesi* (Padova, 1978), pp. 319-331.

litemico di Torino, poi presidente dell'Accademia delle Scienze, che fu col marito compagna di Marchesi nel volo da Lione a Roma, e poi provvida collaboratrice di lui nel caos dell'Urbe nei primi mesi del '45. Un prezioso — perché di testimone diretto — racconto del volo mi fece anche Luigi Einaudi, allora Presidente della Repubblica, dopo la commemorazione che tenni di Marchesi, a Roma, presso l'Accademia dei Lincei l'11 febbraio 1961, e alla quale volle essere personalmente presente.

Ecco così dichiarate le mie fonti: autorevolissime tutte, e di prima mano. Passarono trenta cinque anni dagli avvenimenti e quasi tutti i protagonisti di queste pagine morirono: Marchesi nel 1957, Diena nel 1960, Meneghetti nel 1961, e altri ancora. Io stesso fui colpito da grave malore nel 1968 sull'Ortles. Salvato dalla valentia dei medici di Trento, in un lungo anno di inattività riordinai uno ad uno i documenti dell'archivio, e mi convinsi che io solo potevo interpretarli nel loro vero valore; per altri sarebbe stato difficilissimo, se non impossibile, e l'esame non avrebbe condotto, forse, che un'acritica esaltazione. Leggendoli a tanta distanza di tempo, la memoria ritornava, e i nessi di cui essi non erano che anelli si spiegavano: così li ordinai, lasciai cadere le mille cose di un documento che servono a ben poco, misi in luce ciò che importava.

Ne venne fuori, con altri, questo scritto che è — ripeto — ciò che di più documentato abbiamo sulla vita di Marchesi: e non è inutile anche per giudicare gli avvenimenti tragici di quegli anni. Un diario, dunque? Anche un diario, ma non soltanto questo. Il gruppo che agiva a Milano, Berna, Padova, le Prealpi e di cui sono qui — sui testi di allora, narrate e documentate le vicende, non era che un grano di sabbia nell'immenso conflitto. Appaiono giuste le disperate invocazioni di «lanci aerei» lanciate da Meneghetti, in mezzo alla lotta, ma non giusta la sua impazienza e amare le sue conclusioni: poiché miracolosi sembrano a noi, oggi, quei pochi che avvenivano, partendo direttamente da Londra, e miracolosa l'attenzione al Veneto da parte di un popolo che aveva veduto distrutte quasi tutte le sue possibilità e che doveva pensare e provvedere ad un fronte immenso. Un aereo inglese che volava sui

partigiani veneti e li riforniva di armi e di esplosivi era un autentico miracolo: non pensava Meneghetti a tutto quello di cui il volo era la conclusione? Alle coordinate, talora inesatte; al rapido mutare delle posizioni; alle località presidiate troppo vicine; ai cambiamenti che avvenivano in poche ore; alla scarsità dei piloti e degli aerei; al pensiero — perché no? — di soccorrere degli ex-nemici? Tutto questo non era presente né a Meneghetti, tutto preso dall'azione partigiana, né a Marchesi, che era l'eco fedele ed eloquente di quanto avveniva nel Veneto: e che manifestava ira, amarezza, furore per ogni ritardo. Ma la realtà era ben diversa: e di là della Manica il Veneto non era che un piccolissimo punto, spesso trascurabile, dello scacchiere della guerra. Che degli uomini morissero, perché non soccorsi, era nell'ordine delle cose: quanti altri morivano, oscuramente o gloriosamente, nella guerra senza quartiere? Che delle forche venissero erette a Padova, e che da esse pendessero degli uomini; che a Bassano del Grappa venissero, in mancanza di forche, utilizzati gli alberi, tutto questo, con altro, apparteneva al sistema: e non riguardava il Veneto soltanto.

Quante altre forche furono erette dalla Norvegia al Caucaso, dai Pirenei alla Russia? Si uccideva e si moriva: questa era la logica della guerra, che tutti maledicevano e nella quale si è sempre pronti a riprecipitare.

Piccolo settore, dunque; i nomi dei protagonisti di questa storia — eccetto forse quello di Allen Dulles, che appare solo per un momento — non varcano i confini della loro patria: eppure ciò che hanno pensato, fatto, sofferto senza distinzione di partito o di classe, commuove profondamente. Anche merito loro è la faticata vittoria. Che il Movimento di Liberazione sia stata opera di pochi apparirà chiaro anche da queste pagine: altrimenti non ci sarebbero state, né le forche di Padova, né le impiccagioni di Bassano. A renderlo tale spingevano anche fattori interni, a differenza di ogni altra nazione europea sotto il dominio tedesco, come la presenza di un partito nazionale repubblicano fatto da italiani, la maggior parte dei quali era in buona fede: abbandonati da un re in fuga, essi tennero fede all'alleato e riscattarono — a loro modo — la colpa di averlo tradito. Cosicché i partigiani ebbero contro non solo il tedesco di sempre,

ma anche i loro fratelli riuniti in nome dell'onore, dell'odio, della paura. Lo storico che fra cent'anni tratterà le linee di questo periodo avrà da scrivere pagine amare.

Movimento d'élite, dunque, il movimento di liberazione; ma movimento unito quanti altri mai. Se uno solo avesse tradito, tutti sarebbero caduti: ma nessuno cadde mai per tradimento. Se parlò sotto la tortura, per debolezza della natura umana; se fece dei nomi; se si sentì vinto dalla fame e dagli orrori delle prigioni, tutto ciò è comprensibile: ma gli altri, i fratelli, eran fatti avvertiti dalla sua stessa cattura, e liberi di ricominciare da capo. Il tradimento a freddo non c'è in queste pagine; so che ci fu, ma nella bassa sfera dove si comprano e vendono le galline. Per avidità di danaro, da parte di uomini — che ci saranno sempre — per cui non esisteva che l'interesse privato, e che pagavano quasi sempre con la vita questa loro spregevole passione.

In realtà, unico era l'elemento, il partigiano; doppio il fronte su cui combatteva: il neofascismo e i tedeschi.

Un'ultima osservazione mi resta da fare: tutti i documenti qui utilizzati sono inediti, eccetto i pochi da me fatti conoscere nelle circostanze di cui ho parlato. Sono per lo più lettere di Marchesi: alla direzione del PCI (di cui tenni copia per suo stesso incarico), a me, alla moglie, alla figlia, ad amici; discorsi e relazioni di lui; rapporti di lanci, attraverso i quali tutta la sua rete può essere ricostruita (la via dei «Messaggi speciali bianchi» di Radio Londra): missive drammatiche come quelle a Buffarini Guidi, l'onnipotente ministro degli Interni della Repubblica Sociale Italiana per salvare la vita a due amici catturati. Ne esce un Marchesi insospettato dai più uomo di azione, non di lettere; impaziente di indugi; dalla visione politica e militare chiarissima in un momento di oscurità; e pure sempre un Marchesi umanissimo, che non sapeva maneggiare neppure una pistola — gliene regalai una per ricordo alla fine della guerra, una grossa pistola tedesca ed egli la girava e rigirava fra le mani — eppure micidiale con l'arma della parola, e come tale pericolosissimo nemico. Un Marchesi irricognoscibile da molti.

Eppure tale egli fu. Ma sempre pronto a spe-

gnere il furore in un'osservazione ironica — aveva innato il senso dell'umorismo che esplodeva, talora, nei momenti del pericolo — sempre pronto a passare da un discorso incendiario a un abbraccio affettuoso. Per questo in vita, malgrado le sue ferme convinzioni politiche, non ebbe che amici. Per questo poté, e se ne troverà l'eco in queste pagine, parlare pacatamente col principe e con la principessa di Piemonte e commiserarli: «Questi principi, sono, in fondo, della povera gente. Abituati a guardare eternamente i lampioni delle strade, non hanno mai acceso uno zolfanello dentro di sé. Ad un certo momento ti verrebbe quasi voglia di abbracciarli. Nessuno ha mai parlato loro: vivono in un mondo di luci fatue».

Nel rivelare questo suo volto, e la sua larghissima umanità, spero di aver fatto cosa gradita a quanti, e sono molti, a Padova e altrove, ancora di lui si ricordano.

Un'ultima parola per giustificare la maggior parte di queste lettere di Marchesi che sono rivolte alla Direzione del PCI. Quando, per maggior precisione, chiesi di vederle, mentre stavo scrivendo la biografia di Marchesi che uscì puntualmente nel centenario della nascita (*Concetto Marchesi, Linee per l'interpretazione di un uomo inquieto*, Padova, Editrice Antenore, 1978) mi fu risposto che erano andate smarrite e non si trovavano più. Ne fui molto addolorato anche perchè l'intermediario, nel 1944, fra il PCI e Marchesi ero stato proprio io. Feci diligenti ricerche nel mio archivio e ne trovai la maggior parte, trascritte per incarico di Marchesi stesso. Non tutte. Ricordo che alcune erano sigillate, e sigillate vennero consegnate alla Direzione del PCI. Queste, purtroppo, sono da considerare smarrite.

Le altre, però, che pubblico ora, sono tali da colmare la lacuna; soprattutto se saranno lette alla luce della biografia su citata. Le appendici 6 e 7 riguardano *L'attività di E. Marchesi durante la Resistenza* (pp. 202-229) e *Note per la storia della Resistenza nell'Ossola: l'opera di C. Marchesi*, pp. 231-234: prima pubblicato nel fasc. 67, 1962, de «Il Movimento di Liberazione in Italia»: in esse viene dato, per la prima volta in Europa, l'elenco completo dei campi per aviorifornimenti della «Via dei messaggi speciali bianchi» che faceva capo, in Svizzera, a Marchesi, e viene ricostruito,

su appunti autografi, il suo discorso di Domodossola del 23 settembre 1944 (pp. 234-5).

Queste pagine, infine, giustificheranno l'accusa che ho dovuto rivolgere a Paolo Spriano di es-

20-24 APRILE 1944.

Proposta Lanci: Via dei «Messaggi speciali bianchi». *Cari compagni, soltanto ora posso darvi precise notizie della cosa che maggiormente m'interessa: quella che riguarda l'azione armata e gli aiuti che ad essa si potranno provvedere. Come vi ho scritto, da più di un mese due persone di provata ingerenza negli ambienti militari alleati hanno sollecitato miei incontri con promesse di prestazioni d'armi e denaro ai Comitati italiani di Liberazione per il tramite del partito comunista nella cui risolutezza e importanza dichiarano di confidare massimamente. Non dovevo trascurare una simile offerta: e mi sono rivolto una prima volta a voi, per mezzo del mio preziosissimo amico G.D. (Giorgio Diena) che in questa faccenda mi ha assistito con costante avvedutezza. Fino a ieri avevo ragione di sospettare che le promesse di quegli uomini non avessero solido fondamento. In questo paese l'opera degli agenti angloamericani si è finora frantumata e dispersa in una quantità di piccoli rapporti, di stentate e meschine sovvenzioni dentro una rete di reciproche diffidenze e forse anche talora di reciproci inganni che via via hanno suscitato e accresciuto negli angloamericani la persuasione che in Italia si faccia troppo poco e troppo male. Ora pare abbiano finalmente compreso che di tale situazione la colpa è principalmente loro, perché appunto essi hanno favorito l'accorrere di tanti informatori, di pretesi capi partigiani, con i quali sono venuti in così poco fruttuoso contatto. Dunque le due persone entrate in rapporto con me — uomini positivi e di molto credito, a quanto sembra nei traffici e ambienti militari e diplomatici — oggi mi fanno sapere che le autorità angloamericane hanno posto i fili delle organizzazioni di assistenza militare nelle loro mani, che esse autorità desiderano, per loro mezzo, riconoscere un fiduciario del Com. Centrale di Liberazione, e che questo fiduciario potrei essere io, qualora il Comitato di Liberazione consentisse nel darmi tale mandato. Così, l'organismo intermedio fra le due parti risulterebbe di tre sole persone: due da parte angloamericana e una da parte del Comitato di Liberazione. Io dovrei trasmettere a loro da parte del Com. di Lib. non piani di azione (che spetterebbe-*

sersi sbrigato, in tre righe (*Storia del PCI*, V, p. 203) dell'opera svolta in Svizzera da Concetto Marchesi (pp. 109-10).

Aprile 1980

EZIO FRANCESCHINI

ro soltanto alla decisione dei Comitati, centrale o regionali), ma le richieste di sovvenzioni in armi e denaro da farsi mediante lanci di aerei, su base di piante trigonometriche con punti di riferimento da scegliersi in luoghi più adatti, cioè meno esposti a dispersione, e lontani da vigilanza nemica. Non posso dare garanzia di successo sicuro fino a quando non ne abbiamo le prove. Devo solo osservare che la proposta può essere seria e può quindi veramente impegnare la nostra responsabilità. Perciò sento l'obbligo di comunicarla direttamente. La indicazione della mia persona non è certamente provocata da nessuna mia iniziativa. In questo paese così ricco d'intrighi, di personaggi e di controlli, la mia presenza non ha potuto essere nascosta, e di tale involontaria e indesiderabile notorietà sento ogni giorno maggiore il fastidio. Ritengo che alle segrete informazioni degli ambienti diplomatici e militari sia da attribuire tale designazione. Comunque, perché io possa precisare i rapporti con le persone su dette, attendo vostra risposta: se è possibile, sollecita. Finora il mezzo più sicuro e rapido di collegamento fra noi è quello che per il tramite del mio collega E. ⁽¹⁾ mi congiunge con l'avv. C. ⁽²⁾ Servitevi di tale mezzo con la massima fiducia. Quando avrò ricevuto vostre Istruzioni, tornerò G.D. ⁽³⁾ Se è necessario, sono disposto a rientrare in Italia con le maggiori cautele per incontrarmi con qualcuno dei compagni.

Sul movimento politico locale dei nostri internati non ho da darvi gradevoli notizie. Voi sapete che in terra di emigrati predomina la pigrizia parolata e l'intrigo e la diffidenza. Il nostro partito si distingue, naturalmente, dagli altri: ma può far poco in condizione di ambiente per ogni riguardo sfavorevole. La Svizzera è oggi più che mai un paese prigioniero. Mi recherò fra poco nei campi di internamento universitari per un breve ciclo di lezioni cui sono stato invitato con un malumore ingenuamente nascosto tra cortesia di parole. So che nei campi ci sono nuclei di nostri giovani compagni che mi aspettano. Forse la mia visita non sarà senza frutto.

(1) Ezio Franceschini.

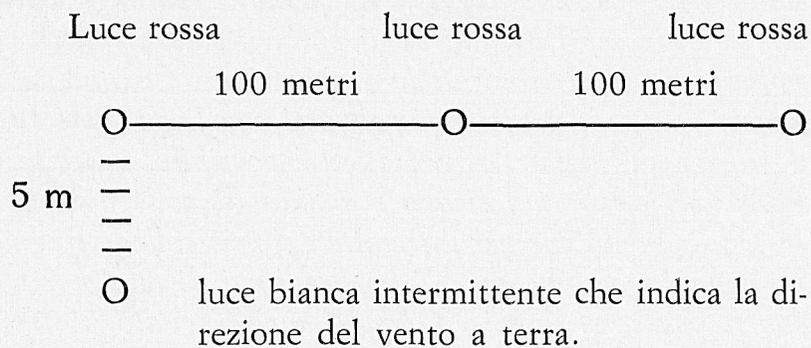
(2) Avv. Capocaccia, del PCI.

(3) Giorgio Diena.

20 aprile: —

24 aprile: oggi sono ritornati i due a portarmi proposte definitive e precise da parte degli angloamericani i quali, a quanto mi hanno riferito, si sono accordati nell'unificare la loro opera di assistenza militare. Premesso che io possa, in questo primo tempo, essere il fiduciario, autorizzato del Com. di Lib. nazionale a trattare con i delegati angloamericani, essi chiedono:

- 1) una parola d'ordine che voi mi trasmetterete, la quale servirà di riconoscimento a persona che possa aiutare i contatti con un delegato della Direzione del Partito Comunista o del Com. di Lib. Naz.
- 2) che sia stabilito un certo numero (il maggiore che sia possibile) di campi di lancio, posti in un raggio di 4-5 chilometri sgombro da montagne o in altopiano;
- 3) nel campo dovrebbero essere posti, a distanza di circa 100 metri l'un dall'altro, tre lumi rossi a luce fissa permanentemente accesa. Secondo la direzione del vento, a 5 metri di distanza dal lume rosso sia posta una luce bianca intermittente;



- 4) l'arrivo degli apparecchi di lancio sarà preavvisato dalla radio Londra nella trasmissione delle 20.30 coi seguenti messaggi convenzionali: il vento è

spento (= arriviamo domani), oppure: cessa la pioggia (= arriviamo oggi);

- 5) I campi devono essere numerati a partire da 201 (201 bianco, 202 bianco; 203 bianco): e tale numerazione sarà ripetuta nei messaggi;
- 6) Occorre specificare per le prime volte ciò di cui si ha bisogno (armi, denari, munizioni, viveri, etc.) e determinare il campo, o meglio ancora, i campi di lancio.
- 7) Torno a raccomandare che le piante trigonometriche contengano esatti punti di riferimento e che le istruzioni date relative alle segnalazioni siano scrupolosamente osservate.

Data l'urgenza del momento e l'interesse palese anche da parte angloamericana che le trattative abbiano sollecita conclusione è necessario che io abbia al più presto una vostra risposta con le indicazioni che potete avere già pronte. Poiché i mezzi di collegamento si fanno sempre più difficili e pericolosi, vi prego di seguire per la risposta la stessa via con la quale ricevete la presente: cioè l'avv. C., e prof. F. — Abbiamo sperimentato che nell'attuale momento è l'unica via che ci dia affidamento di sicurezza e di rapidità.

Torno a dirvi che per ogni eventuale vostro contatto le due persone nelle quali è da riporre la massima fiducia e che possono rappresentarmi e sostituirmi sono G.D. (Giorgio Diena) e il prof. F. (Franceschini). Nel caso che l'avv. C. (Capocaccia) debba assentarsi, affinché i nostri collegamenti, in un momento simile, non siano interrotti, sarà opportuno che mi indichiate un altro recapito nella vostra città o che diate modo al prof. Franceschini di collegarsi con qualcuno da voi indicato per tramite dell'avv. C.

Cari saluti

Martinelli (C.M.)

(Continua)

UN «PICCOLO MAESTRO» TRA PADOVA E ROVIGO: ZACCARIA ZANINEL

Il fatto di potersi fregiare dell'appellativo di pittore «veneto» sembra avesse una certa importanza nella terraferma veneziana; almeno per quanto concerne artisti la cui levatura non poteva certo eguagliare i capi scuola della capitale: certamente aggiungeva una pur minima patente di modernità, in contesti figurativamente periferici. ⁽¹⁾

È il caso di un quasi sconosciuto — o estremamente poco noto — pittore attivo nei primissimi anni del XVII secolo tra Padova e Rovigo, Zaccaria Zaninel. Non disponiamo purtroppo di alcuna notizia precisa sulla identità di costui, che comunque firmava sempre le sue opere col nome seguito dall'appellativo, appunto, di «veneto»: è così che ho potuto imbastire questo canovaccio, proprio sulla base di dipinti di sua mano in cui mi son imbattuto — e non certo intenzionalmente — qui e là.

Viene citato di sfuggita dal Thième-Becker, ⁽²⁾ che riporta le poche cose segnalate dalle fonti tradizionali; dal Bartoli; ⁽³⁾ e G.A. Moschini ⁽⁴⁾ che ricorda un dipinto, quello nella chiesa del Seminario di Padova, attualmente non identificabile e oltretutto nemmeno segnalato dall'inventario delle pitture dell'Arslan. ⁽⁵⁾ Per i contributi più recenti, solo N. Ivanoff e C. Semenzato — giusto per beneficio d'inventario — ne ricordano le opere rodigine. ⁽⁶⁾ Non è infatti, Zaccaria Zaninel, un pittore per il quale ci si può entusiasmare: poco più che mediocre, con pochi momenti di qualche interesse, ha comunque un suo significato nell'ambito di quella pittura «minore» che fa da sostrato a ben più importanti emergenze e che, comunque, dà il polso della situazione figurativa in periferia nel corso del momento di transizione tra il 500 e il 600. Zaninel, infatti,

opera in provincia e non si hanno notizie di lui a Venezia: le date poi che si conoscono son quelle del 1621 e del 1622, non essendoci altre notizie cronologiche, ⁽⁷⁾ ingenerando oltretutto il sospetto che effettivamente queste siano le uniche opere prima, chissà, di una sua scomparsa dal Veneto (o da questo mondo).

Non possiamo purtroppo nemmeno avere una



1 - Z. Zaninel - Madonna, Bimbo, Santi Girolamo e Filippo Neri - Pernumia, parrocchiale.



2 - Z. Zaninelli - S. Matteo - Senza casa.

idea della sua produzione precedente quale ci avrebbe dato l'analisi del dipinto, ricordato dalle fonti,⁽⁸⁾ nella chiesa del Seminario di Padova. La tela rappresentava San Lorenzo Giustiniani — la chiesa appartenne al convento dei Lateranensi prima che il card. Barbarigo trasformasse l'edificio attiguo in Seminario⁽⁹⁾ — tra i Santi Marco e Antonio e il ritratto del committente Carlo Passeri: era firmata con l'usuale formula del pittore «Zachariae Zaninelli Veneti opus»,⁽¹⁰⁾ e datata 1597.

Non dovrebbe comunque discostarsi molto dall'inizio del nuovo secolo, la pala dell'altare di San Luigi nella chiesa parrocchiale di Santa Giustina a Pernumia (Padova), raffigurante la Vergine col Bimbo adorata da San Girolamo e San Filippo Neri.⁽¹¹⁾ (fig. 1). Anche qui, in basso a sinistra, poco leggibile, è la firma «Zachariae Zaninelli Ven... Op...», mentre scomparsa è la data. Il dipinto risente chiaramente della cultura controriformata tardo manierista: l'iconografia del San Filippo Neri è quella corrente in quegli anni, come si può verificare in Padova, nella chiesa di San Tomaso, sull'immagine colà conservata e certamente presente in città almeno nel primo quarto del Secolo.⁽¹²⁾ Più interessante, per inquadrare il nostro pittore, è l'immagine del San Girolamo, un nudo trattato sommariamente nel modellato ma di marcato senso grafico soprattutto nel panneggio e nella definizione delle masse muscolari. I volti risentono — almeno laddove il restauro recente non è intervenuto troppo drasticamente — della lezione tintorettesca dei palme-

schì: ma non è improbabile una conoscenza non del tutto episodica di correnti tardo manieristiche italiane. Lo stesso colorito, leggermente dissonante, lo potrebbe confermare: una riprova la si ha nella serie dei Quattro Evangelisti di collezione privata ed ora «senza casa», tutti regolarmente firmati «Zachariae Zaninelli Veneti Opus» (uno presenta la forma Zaninelly che potrebbe far pensare ad un artista nordico) e datati al 1622 (figg. 2-3). Qui il colore è veramente di stampo manieristico: gialli acidi, rossi chiari e viola che si campiscono nettamente a corpo entro strutture grafiche arrovelate e marcate. La costruzione dello spazio, ribaltante al di qua del piano del dipinto, secondo assi di fuga differenti — si veda il San Matteo — ha un vago sapore arcaico rispetto alla data segnata: una giustificazione appunto potrebbe essere data da una formazione nordica del nostro; oppure, autodidatta sulle stampe, ne avrebbe marcato il momento grafico. Un gusto ad ogni modo latamente popolare, che poteva incontrare i gusti d'una committenza provinciale sulla quale proprio le stampe, le xilografie nordiche avevano operato in senso ritardatario e conservatore. Nello stesso anno 1622, segnato sui «Quattro Evangelisti», Zaninelli riceve un incarico che ben s'inserisce in quanto testè affermato: la realizzazione dei primi dipinti celebrativi del rettorato sulla città di Rovigo da parte di Girolamo Priuli e di Lorenzo Surian,⁽¹³⁾ (figg. 4-5) per il santuario della Madonna del Soccorso, più noto forse come la «Rotonda» di Rovigo. I due dipinti, attualmente in sacrestia, furono gli unici di tal genere ad



3 - Z. Zaninelli - S. Luca - Senza casa.

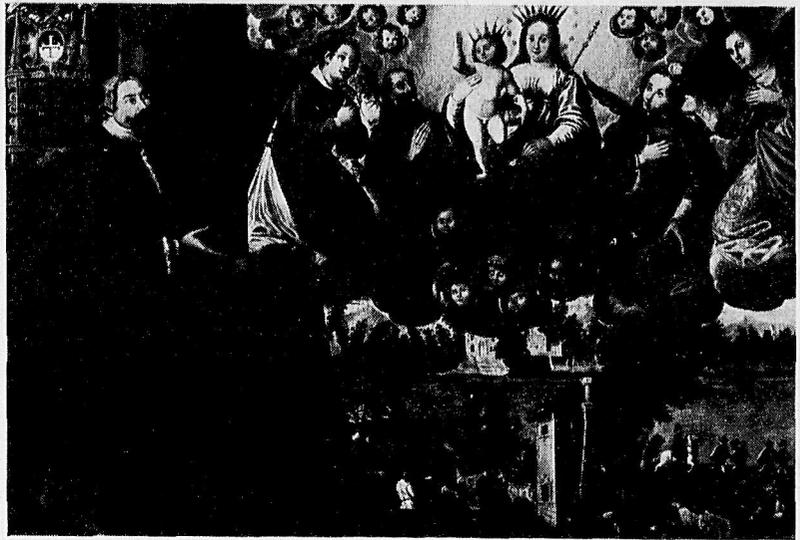
essere realizzati avanti i grandi teleri del quinto e del sesto decennio; vi si riscontra infatti un'aria da ex-voto che ben s'addice all'argomento trattato dall'immagine, due «rotte» dell'Adige per le quali era stato richiesto l'intervento soprannaturale della Vergine; intervento puntualmente ripagato dalla presentazione al suo santuario dei due teleri. Motivazione quindi differente, rispetto alle tele della chiesa, unicamente destinate alla celebrazione del governatorato dei vari Rettori: e suggerimento interessante per comprendere la mutazione di mentalità e intenzioni tra il primo Seicento e i decenni successivi. Dipinti, questi due, certamente interessanti per le notazioni di costume, ambientali, di condizioni di lavoro e, come oggi si dice, di cultura materiale: ma anche indicativi di una cultura figurativa strettamente legata a modelli ancora tardo cinquecenteschi, venati in più d'un'aneddoticità e d'una grafia da collegare appunto ad una tradizione di ex-voto dipinti, che all'epoca e in quella zona doveva essere la vera dominante cultura figurativa popolare.⁽¹⁴⁾

Dopo il 1622 mancano opere dell'artista, che scompare tanto improvvisamente quanto comparve sulla scena pittorica. D'altronde la pervicacia con la quale si firmava «venetus» fa pensare che la sua non fosse un'attività episodica, per quanto limitata alla provincia veneziana. Un'attività comunque minore, quasi popolare, ma non per questo meno importante per ricostruire una situazione figurativa tra Padova e Rovigo agli inizi del Seicento.

PIER LUIGI FANTELLI



4 - Z. Zaninell - Ex voto del Rettore Gerolamo Priuli - Rovigo, La Rotonda, sacrestia.



5 - Z. Zaninell - Ex voto del Rettore Gerolamo Priuli - Rovigo, La Rotonda, sacrestia.

NOTE:

(1) A proposito di arte centrale e periferica, si veda E. CASTELNUOVO, C. GINZBURG, *Centro e periferia*, in Storia dell'arte Italiana, P.I. Vol. I, Torino 1979, p. 320-324;

(2) U. THIEME, A. BECKER, *Allgemeines Künstler Lexikon*,

(3) F. BARTOLI, *Le pitture di Rovigo*, Venezia 193, p. 309;

(4) G. A. MOSCHINI, *Guida di Padova*, Venezia 1817, p. 146;

(5) W. ARSLAN, *Inventario degli oggetti d'arte d'Italia. VII Provincia di Padova. Comune di Padova*, Roma 1936, p. 171;

(6) N. IVANOFF, *Pitture e sculture della Rotonda*, in AA.VV., *La Rotonda di Rovigo*, Vicenza 1967, p. 77; C. SEMENZATO, *Guida di Rovigo*, Vicenza 1966, p. 158;

(7) Nelle tele della Rotonda e nel Quattro Evangelisti, di cui si veda più avanti;

(8) G. A. MOSCHINI, *op. cit.*, p. 146;

(9) P. BRANDOLESE, *Pitture, sculture architetture ed altre cose notabili di Padova*, Padova 1795, p. 75;

(10) G. A. MOSCHINI, *op. cit.*, p. 146;

(11) Non sembra realizzato espressamente per l'altare attuale, bensì collocato recentemente per coprire altro dipinto sciupato. Vedi P. REDIVO ZAGLIA, *Gli altari settecenteschi di S. Giustina di Pernumia*, in «Padova e la sua Provincia», XX (1974), n. 4, p. 10;

(12) Un'immagine ricavata direttamente da Filippo Neri si trovava nella casa padovana dei Dottori, portatavi da Romualdo Dottori al ritorno dal suo soggiorno romano: nel 1628 da questa G.B. Bissoni ricavava l'attuale ritratto esposto in chiesa al quale solamente nel 1781 per lascito Dottori venne unito l'originale. Si veda G. BELTRAME, *Storia e arte in S. Tomaso M.*, Padova 1966, p. 72-77.

(13) F. ADAMI, *Stemmi e iscrizioni nel tempio di Santa Maria del Soccorso*, in AA.VV., *La rotonda di Rovigo, cit.*, p. 109.

(14) R. PALLUCCHINI, *La pittura veneziana del Seicento*, Milano 1981, p. 344.

IL GINNASIO DI «SANTO STEFANO» - «TITO LIVIO» DAL 1819 AL 1866

(5)

Nell'autunno 1862 il preside della Facoltà teologica dell'Università, mons. Panella, risolutamente temporalista e austriacante, si era fatto promotore tra il clero della diocesi patavina di una *Protesta* contro l'abate Angelo Volpe che, già cancelliere della curia vescovile di Belluno, pubblicando *La questione romana* aveva suscitato vivo scalpore contestando il temporalismo della Chiesa e professando idee liberali. Il disagio e il turbamento erano diffusi: molta parte del clero rispose dapprima col silenzio e in un secondo tempo col rifiuto di 97 sacerdoti sui 931 della diocesi a sottoscrivere la *Protesta* contro il Volpe; al Santo Stefano sui sette sacerdoti che vi insegnavano, ben sei non firmarono: Giacomo Zanella, da poco nominato direttore⁽⁶⁰⁾, Gian Domenico Tagliari catechista e dal 1858 per quattro anni facente funzione di direttore, Domenico Favaretti, Orazio Navarini, Antonio Baita, Giovan Battista Gervasi. Ad essi si erano uniti anche l'abate Rivato professore di filosofia all'Università e predecessore dello Zanella nella direzione del Ginnasio, e l'intrepido mons. Fabris, già vicedirettore del Santo Stefano, allora estromesso dal seminario per la fermezza con cui aveva rifiutato la *Protesta* panelliana⁽⁶¹⁾.

Il loro rifiuto al temporalismo della Chiesa si associava notoriamente ad idee liberali avverse allo straniero dominatore e ben lo compresero gli studenti, portati a cogliere, anche nelle sfumature, le aspirazioni patriottiche dei loro insegnanti e sempre pronti ad approfittare della scarsa energia del Tagliari prima e dello Zanella poi e della resistenza tutto sommato debole e abbastanza officiosa posta alle loro intemperanze, rivolte, quan-

do era possibile, anche a provocare difficoltà all'ordine costituito e all'autorità austriaca. Pure al Santo Stefano si risentiva quindi dello spirito pubblico che soprattutto dopo il 1859 fu sempre più apertamente avverso all'Austria⁽⁶²⁾; la scuola è sempre stata, e lo dovette essere anche il Santo Stefano, una cassa di risonanza assai sensibile degli avvenimenti, del malcontento, delle speranze che rendevano inquieta larga parte della città; con l'aggiunta poi di altri motivi, interni e contingenti, che contribuivano ad ostacolare la disciplina, quali soprattutto l'eccessivo numero di alunni in ogni classe, stipati in aule anguste, fredde, oscure, la poca autorità di alcuni professori, oltre che del Tagliari e dello Zanella, il passare da episodi di indisciplina individuale ad assenze collettive, fatto nuovo e preoccupante nella vita del Santo Stefano.

Nel 1857, infatti, era trascorso poco più di un mese dalla visita dell'imperatore, il 18 febbraio, ultimo giovedì di carnevale, Michele Chiesa, alunno della settima classe, pensò bene di farsi promotore di una novità, l'astensione dalle lezioni che coinvolse «un numero consistente di alunni della classe settima»; ogni anno era questa la classe turbolenta, l'ottava aveva il problema di ottenere l'ammissione e poi superare il severo esame di maturità e gli alunni delle classi inferiori evidentemente non si sentivano all'altezza di casi così clamorosi di indisciplina. La diserzione giunse inaspettata e imbarazzante, ma la sanzione presa fu tutt'altro che severa, dato che i professori si limitarono a deliberare «con voto unanime che il Chiesa subisse la punizione morale di confessare il suo fallo dinanzi a tutta la scolaresca della sua

classe alla presenza del direttore e del professore capoclasse e di udire dal direttore che in caso di recidiva sarebbero prese contro di lui ben altre misure».

Un diverso e significativo rilievo ebbe invece l'astensione dalle lezioni pomeridiane avvenuta il 22 marzo 1859. Ne fu promotore Carlo Tivaroni, il futuro uomo politico e studioso, iniziatore della storiografia del Risorgimento, che in quell'anno scolastico aveva sedici anni e frequentava la sesta classe⁽⁶³⁾; durante le lezioni del mattino, aiutato da due compagni, egli fece circolare in classe un biglietto con l'invito a disertare le lezioni del pomeriggio, convincendo ventun studenti sui trentuno della classe. La motivazione era chiaramente patriottica e antiaustriaca, ricorrendo il primo anniversario dell'esecuzione capitale di Felice Orsini, autore dell'attentato a Napoleone III. Già il 16 marzo dell'anno precedente, subito dopo la morte dell'Orsini, centinaia di giovani si erano dati convegno nella chiesa del Santo a Padova per una messa in suffragio⁽⁶⁴⁾; al volgere di un anno Carlo Tivaroni, «giovane di svegliatissimo ingegno», come lo giudicarono i suoi professori, prese l'iniziativa di far ripetere la funzione religiosa, mosso non tanto da pietà quanto da spirito patriottico: «Ero stato scoperto, ebbe a raccontare in seguito, autore di un bigliettino ai miei condiscipoli, diffuso il giorno della messa di Orsini al Santo, che li eccitava tutti ad accorrervi. Sequestrato il bigliettino, non ne avevo negato la paternità, soltanto lo avevo giustificato con la mia grande passione per le messe; ed ecco che questa innocente passione mi meritava una punizione»⁽⁶⁵⁾. In più, nello stesso giorno della diserzione promossa dal Tivaroni, nella quinta classe v'era stato un fermento incontenibile durante la lezione di tedesco del prof. Grion⁽⁶⁶⁾. Riunitisi tosto in conferenza straordinaria, i professori si preoccuparono subito «di prevenire la superiore autorità che dalle indagini fatte emerse chiaramente che la diserzione avvenuta ebbe bensì la coincidenza fortuita col giorno 22, ma che non ebbe nessuna mira di dimostrazione politica; mentre i giovani stessi, interrogati, nulla sapevano di questo, e l'hanno fatto in quel giorno come l'avrebbero fatto in altro qualunque per il solo motivo di usurparsi tre ore di vacanza». Ma tanta cura

posta nell'escludere ogni motivazione politica mascherava a malapena un'implicita ammissione e ben lo compresero la polizia e la Delegazione provinciale che volle «prender parte alla vertenza e seguire il processo di investigazione e le misure adottate, riservandosi di approvare le decisioni del corpo insegnante». Tivaroni e i suoi due complici vennero espulsi dal Ginnasio senza possibilità di riammissione, agli altri fu inflitta «la reclusione per tre ore nei locali del Ginnasio, sorvegliati dai professori e obbligati a un penso di lingua latina e greca; le misure adottate influiranno salutarmente nell'animo dei delinquenti (*sic*), ripareranno allo scandalo dato alle altre classi e varranno ad impedire che si rinnovino traviamenti di simil fatta i quali, mentre provocano la severità delle leggi, scemano la pubblica favorevole opinione, di cui hanno bisogno gli istituti educativi». Come corollario, pochi giorni dopo i professori tornarono a riunirsi per considerare l'andamento dell'istituto ed allontanarono dal Ginnasio altri cinque studenti di varie classi, con l'approvazione della Luogotenenza che da Venezia li aveva spronati a «procedere con risoluta fermezza e col necessario rigore affinché la scolaresca si comporti come si deve».

Ma questa evidentemente non ne aveva l'intenzione e infatti l'anno successivo, il 23 marzo 1860 ricorrendo l'anniversario dell'Orsini, gli alunni della settima classe tornarono ad astenersi dalle lezioni, anche senza lo sprone del Tivaroni che era già tra i garibaldini; ma questa volta, diversamente dall'anno precedente, gli echi furono minori e si limitarono alla «reclusione di due ore con occupazione in un elaborato di lingua italiana»; un mese dopo la Luogotenenza si limitò ad esprimere la sua insoddisfazione: «Non si potrebbe tacere che si notò con rincrescimento il nuovo atto di indisciplinatezza».

Anche l'anno seguente, il 17 maggio 1861, «nella classe settima, si legge nel protocollo della conferenza, vari scolari mancarono alle lezioni dalle dodici alle tre, e quindi ebbero una reclusione di due ore nel giovedì successivo con un elaborato di lingua latina. Presumibile motivo alla mancanza fu un dibattito pubblico criminale presso il tribunale, che eccita molto clamore e concorrenza. Siccome poi nella detta giornata si trovava in attua-

lità la visita dell'i.r. Consigliere scolastico, il fatto assunse un fondo maggiore di colpa». La sanzione inflitta non fu certo particolarmente severa e riconferma che, in quegli anni, quanto al buon andamento le cose al Santo Stefano non andavano per il giusto verso.

Il 6 giugno 1862, ad esempio, nell'anniversario della morte di Cavour, il Gnad, entrato a far lezione nell'ottava classe, vide con stupore che «i giovani, di solito trascurati nel vestire, indossavano in gran parte giacche scure o nere e posavano ostentatamente le mani guantate in nero sui banchi». «Un'altra volta, prosegue il Gnad, salendo in cattedra vi trovai un grande foglio su cui era scritto: morte ai tedeschi. Piegai il foglio e lo misi in tasca osservando tranquillamente che simili esercizi di calligrafia erano un po' tardivi per l'ultima classe del Ginnasio... In genere non era compito facile tenere la disciplina in una scuola così numerosa e con una scolaresca così naturalmente vivace come l'italiana. Gli studenti del ginnasio superiore dimostravano, frequentando gli universitari, di tendere all'indipendenza e alla libertà personale più di quanto fosse compatibile con la disciplina delle scuole secondarie; quelli delle prime classi, invece, erano maliziosi e più disposti ai tradizionali scherzi scolastici».

Ma il clima politico si andava ormai rapidamente e insanabilmente aggravando, l'insofferenza di molti giovani era ormai fin troppo palese e all'autorità austriaca non restava che rassegnarsi ai nuovi tempi. Continuavano tuttavia i provvedimenti a carico dei singoli: nel gennaio 1860 l'autorità di polizia aveva rimandato al luogo di abitazione tre alunni dell'ottava classe «con divieto di rientrare a Padova senza una speciale superiore concessione» e altri quattro li allontanò dalla scuola e da Padova due anni dopo; parecchi altri risultarono messi a disposizione dell'autorità giudiziaria e si fecero via via sempre più frequenti le «evasioni clandestine all'estero» o «negli stati italiani» anche di studenti ginnasiali che intendevano arruolarsi nelle truppe italiane (67).

L'anno scolastico 1865/66 vide gli ultimi tentativi dell'autorità per mantenere l'ordine e la disciplina nel Ginnasio; il 19 novembre, all'inizio delle lezioni il commissario di polizia chiedeva al-

lo Zanella «un elenco di tutti gli studenti della V, VI, VII, VIII classe, nonché una nota di quei ragazzi delle prime quattro classi i quali per la loro età, statura e fisica costituzione possono richiamare una sorveglianza della polizia». Fino alla primavera non si ebbero particolari vicende; il 9 maggio però la situazione al Santo Stefano si fece pesante e due giorni dopo il Delegato provinciale Ceschi, funzionario che si muoveva con prudenza, consapevole delle difficoltà incombenti, mandava un'allarmata comunicazione alla Luogotenenza di Venezia: «L'altro ieri, finite le lezioni delle ore antimeridiane, nel mentre la scolaresca di questo Ginnasio sortiva dalle scuole per recarsi alle abitazioni rispettive, nel cortile sottostante alla Delegazione fu fatto esplodere un piccolo petardo e lo scoppio fu seguito per parte della scolaresca da clamori che si sentirono anche negli uffici delegatizi (68).

All'i.r. direttore sac. Zanella che io invitai a farmi verbale relazione sull'accaduto e che mi espose come già da parecchi giorni serpeggiava nella scolaresca delle classi inferiori, segnatamente della settima e ottava, uno spirito torbido ed irrequieto, manifestantesi con esigenze di studio privato e di cessazione dei corsi di lingua tedesca, io suggeriva di estendere indagini per rinvenire i mestatori e i più irrequieti e provvedere conseguentemente all'inflizione delle più severe pene disciplinari pubblicandone i nomi nell'albo ginnasiale con una seria ammonizione agli altri studenti.

Io avrei creduto che tale misura dimostrante un contegno fermo nell'autorità scolastica avrebbe imposto un freno alle mosse dei ragazzi e sarebbe stata opportuna per ristabilire l'ordine.

Senonché il direttore, che deve meglio di me conoscere lo spirito del suo istituto, non divideva la mia opinione e preferiva misure più blande opponendomi la lunghezza delle pratiche necessarie per colpire gli autori del disordine, la difficoltà di scoprirli e l'urgenza di provvedere tosto radicalmente coll'autorizzare in larga scala lo studio privato.

Quantunque io ritenga che l'accordare ciò che la gioventù in via tumultuante chiede non sia il miglior mezzo per restituire la disciplina di un istituto di educazione, io non ho creduto di insistere e perché in complesso l'ordine pubblico dai fatti succes-

si nel Ginnasio non era turbato in modo da esigere un intervento dell'autorità di polizia e perché il signor direttore mi disse che recavasi già a Venezia per avanzare verbalmente proposte all'i.r. Luogotenenza sola competente a prendere ingerenza negli affari disciplinari degli istituti ginnasiali.

Ritornato oggi il signor direttore, egli venne a riferirmi che in seguito all'autorizzazione verbalmente avuta estendeva lo studio ginnasiale privato a molti dei ragazzi appartenenti a questa città e che benché oggi ancora non possa dirsi cessato il movimento sedizioso della scolaresca, egli si lusingava di ottenere i migliori effetti dalla adottata misura.

Sopra mia riserva egli anzi mi produsse l'unito rapporto, onde codesta ecc. Superiorità sia ad esatta cognizione di quanto accadde e per quelle ulteriori disposizioni che trovasse di prendere nel caso che, malgrado i provvedimenti del direttore, il Ginnasio superiore rimanesse deserto, come oggi, o si rinnovassero scene tumultuose» (69).

L'autorizzazione allo studio privato allentò la tensione e numerosi furono gli studenti che lasciarono la scuola ritirandosi a studiare in famiglia. Il 3 giugno, pochi giorni prima della dichiarazione di guerra, la Luogotenenza inviava quella che doveva essere la sua ultima richiesta al Ginnasio: «Secondo la recente ispezione dell'istituto ch'ebbe a fare il signor Consigliere scolastico, sarebbero le classi quinta, settima ed ottava frequentate da circa solo una ventina di studenti cadauna e la sesta da dodici studenti... Si incarica intanto codesta Direzione di trasmettere allo scrivente un esatto elenco di tutti gli studenti pubblici del Ginnasio superiore, indicando per ognuno di loro dove abbia il suo domicilio, se ora frequenti la scuola o se ne astenga senza giustificazione».

Erano misure ormai inutili perché il 20 giugno ebbero inizio le ostilità e il dominio austriaco stava per cessare (70). «In simili condizioni, è ancora il prof. Gnad che racconta, era impossibile continuare l'insegnamento regolare nel Ginnasio. Si presentò da me una delegazione di scolari dell'ottava classe pregandomi di sospendere le lezioni di tedesco, poiché nella situazione attuale non si sentivano di frequentarle e tuttavia non volevano procurarmi fastidi e dispiaceri con le loro dimo-

zioni. Io spiegai loro che non potevo sopprimere arbitrariamente un insegnamento obbligatorio, dovevo adempiere il mio dovere di insegnante di tedesco e d'altra parte era loro dovere venire alle lezioni, altrimenti avrebbero dovuto subire le conseguenze di legge. Si allontanarono esitanti, osservando però che dovevano persistere nella loro decisione. Il giorno della lezione successiva mi trovavo assieme al direttore Zanella davanti all'aula dell'ottava classe ed aspettavo che ne uscisse il collega che mi precedeva. Quando uscì, tutta la classe lo seguì e, salutandoci rispettosamente, abbandonò la scuola. Io guardai interrogativamente il direttore che rimase tranquillo senza fare alcun tentativo di fermare gli scolari; — Che devo fare? —, disse, scrollando le spalle. — Procedere disciplinarmente —, replicai io, — non dobbiamo permettere che gli alunni diventino i nostri padroni —. Del resto fummo esonerati ben presto da questa necessità, che non avrebbe avuto certo alcun successo. Il giorno dopo, era il 10 luglio, al suono del campanello che annunciava l'inizio delle lezioni e i professori stavano davanti alla porta delle loro aule, scoppiarono da tutte le parti alcuni petardi che i giovani avevano nascosto nell'erba folta del cortile del chiostro. Da tutte le aule gli alunni si precipitarono fuori gridando, tra spaventati e allegri; — Non si fa più scuola! — Nella Delegazione provinciale, dalle cui finestre si poteva vedere nell'interno della scuola, ci fu una grande agitazione. Il Delegato mandò a chiamare il direttore, ma nel pomeriggio arrivò un ordine telegrafico dalla Luogotenenza di Venezia con l'ingiunzione di chiudere il Ginnasio». La notte successiva le autorità austriache e le ultime truppe rimaste abbandonarono Padova, che il giorno 12 accolse festosamente i primi reparti italiani.

La Giunta comunale provvisoria, costituitasi la sera del 14 luglio, già il 17 confermò alla direzione del Ginnasio lo Zanella, il quale due giorni dopo consegnò alla Giunta le adesioni dei professori, ricevendo l'ordine di riaprire la scuola e portare a termine l'anno scolastico secondo le norme con cui era stato cominciato. Conclusi anche gli esami di maturità, la cui commissione era stata presieduta dal prof. Rivato, già direttore del Santo Stefano, il 2 settembre ebbe luogo la consueta cerimonia di chiusura dell'anno scolastico con la premia-

zione degli alunni migliori, alla presenza del commissario regio, marchese Gioachino Pepoli (71). Era l'atto conclusivo che poneva fine, dopo quasi cin-

quant'anni, alla dipendenza del Ginnasio di Santo Stefano dall'Impero austriaco.

RENZO DONADELLO

NOTE:

(60) Già nel 1848 lo Zanella aveva manifestato aperte idee patriottiche, rendendosi sospetto agli austriaci per «i sentimenti politici assai riprovevoli». La sera del 4-3-1850 la polizia perquisì d'improvviso la sua stanza in Seminario, ma inutilmente, giacché lo Zanella era riuscito con destrezza a sottrarre da un cassetto una compromettente raccolta di poesie patriottiche composte negli anni precedenti. Nel novembre 1853, per evitare continue molestie della polizia al vescovo mons. Cappellari e al Seminario per causa sua, lo Zanella si risolse a lasciare spontaneamente il Seminario; ma la polizia, non ancora contenta, nel 1854, affermando falsamente che egli era stato «allontanato dal Seminario per avere spiegato principi e sentimenti avversi al Governo», gli proibì anche l'insegnamento privato.

Mitigatasi, dopo il 1857, l'asprezza del regime austriaco con il nuovo governatore arciduca Massimiliano, lo Zanella, superato all'Università di Padova l'esame di abilitazione all'insegnamento pubblico, ottenne la nomina a supplente e poi a effettivo nel Ginnasio di Santa Caterina a Venezia; assegnato nel settembre 1858 come insegnante e, due mesi dopo, come facente funzione di direttore del Ginnasio di Vicenza, vi restò fino al dicembre 1860 allorché venne trasferito alla direzione del Ginnasio di Udine. E' del 30-11-1860 il rapporto in cui il commissario superiore di polizia di Vicenza, Beltrame, definì lo Zanella «individuo che nelle epoche passate fatali del 1848 si dimostrò assai seguace di quell'ordine di cose, ma da alcuni anni a vero dire egli non offre adito a positive osservazioni in linea politica, per cui non avrei su lui, quando devo dichiararlo con tranquillità di coscienza, motivi per ritenerlo al presente avverso all'i.r. Governo austriaco» (Archivio di Stato, Venezia, Presidenza della Luogotenenza, busta 1628).

Un mese dopo però, l'8-1-1861, il Beltrame mutava repentinamente d'opinione nel nuovo rapporto compilato a spiegazione della resistenza frapposta dallo Zanella al trasferimento ad Udine: «I sentimenti politici di questo, quantunque presentemente non sianvi motivi ad osservazioni, sono ben noti e sono tali anche pei di lui rapporti con scalmanati di questa città, che l'ecc. Ministero non poteva far meglio scelta del Meggiolaro (sc. come nuovo direttore del Ginnasio), né riuscir più grato ai ben pensanti il trasferimento dello Zanella in Udine... Se non che lo Zanella ed i suoi aderenti, male sentendo tale trasloco, nessun mezzo lasciarono intentato, onde vi possa succedere un cambio, che cioè lo Zanella avesse a rimanere a Vicenza ed il Meggiolaro fosse destinato in Udine. Su ciò scrissero lettere a distinti personaggi posti in alto seggio a Venezia, e gli aderenti dello Zanella curano ogni mezzo per riuscire trionfanti. Quantunque al momento, ripetesi, nulla siavi da osservare allo Zanella, ma il passato di lui ricorda tracce sinistre in politica, e quindi sotto ogni punto di vista sarebbe cosa assai perniciosa che il partito scalmanato dello Zanella riuscisse vittorioso ed ottenesse la di lui rimanenza a Vicenza» (Archivio di Stato, Venezia, *ibidem*). Tuttavia lo Zanella ad Udine non andò «adducendo motivi di famiglia che lo trattennero a Vicenza per un anno». Infine, nel febbraio 1862 il Ministero decise la sua nomina alla direzione del Santo

Stefano, «per evitare che il poeta recitasse la parte di vittima ingiustamente colpita» (G.A. CISOTTO: *Giacomo Zanella e l'Austria*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1976, III, p. 319).

Il prof. Gnad, amico, collaboratore ed estimatore del poeta, aveva espresso invece una valutazione assai diversa sulla nomina: «Del resto lo Zanella apparteneva, come in generale tutto il basso clero, al partito patriottico, cioè a coloro che professavano sentimenti italiani; eppure negli ambienti governativi non era stata posta alcuna difficoltà ad affidargli, in riconoscimento dei suoi meriti letterari e pedagogici, la direzione del più importante Ginnasio del Veneto. Un alto impiegato dell'i.r. prefettura di Venezia, appresa tale nomina si espresse con me nei seguenti termini: — Io credo che se il re Vittorio Emanuele entrasse a Padova, lo saluterrebbe certamente con un inno magnifico, ma sono altrettanto convinto che, finché rimane al servizio dell'autorità austriaca, non verrebbe mai meno al suo dovere e al suo giuramento —. E in ciò quell'impiegato aveva ragione. Nella confusione e nelle agitazioni politiche di quel tempo ho trovato lo Zanella bensì piuttosto remissivo nell'esercizio del suo ufficio, ma sempre leale e ligio al suo dovere».

(61) Il dissenso fu appianato, anche se non spento, dal vescovo mons. Manfredini, il quale tra l'ottobre 1862 e la primavera 1863 «trattò benevolmente gli abati del Ginnasio liceale di Santo Stefano, proponendo loro una formula sfrondata dal dogma temporalista, alla quale tutti aderirono con a capo lo Zanella». (A. GAMBASIN: *Il clero padovano e la dominazione austriaca, 1859-1866*, Roma, 1967, p. 272).

(62) «Gli italiani sono e sono sempre stati uomini saggi e pratici in politica, e già allora — osservava il Gnad riferendosi agli anni successivi al '59 — prevedevano che dopo la cessione della Lombardia la permanenza dell'Austria nel Veneto sarebbe stata impossibile e questa convinzione, che giovani e vecchi condividevano e che col sempre crescente entusiasmo per l'idea dell'Italia unita s'impossessava anche dei pacati seguaci del Governo, ebbe per conseguenza l'antipatia della popolazione contro il dominio austriaco e che essa potesse meno in un'aperta resistenza che in un contegno passivo, quasi in una specie di tranquilla rassegnazione. Il giogo della dominazione straniera, si diceva, presto o tardi si spezzerà. A che pro quindi esporsi e andar incontro ad altri dispiaceri?»

Osserva in proposito L. BRIGUGLIO: «Lo spirito pubblico appariva dominato ormai da un anelito rivoluzionario che i delegati provinciali attribuivano non tanto a un malcontento nei riguardi del governo quanto all'idea di indipendenza... Incominciava a generalizzarsi il sistema di passiva opposizione al governo imperiale» (vol. cit. p. 33).

(63) Carlo Tivaroni nacque a Zara il 4-11-1843; nel 1856 si trasferì con la famiglia a Padova, scelta dal padre, magistrato in pensione, perché gli altri due figli maggiori potessero frequentarvi l'Università. Interrotti gli studi ginnasiali, si arruolò volontario nell'esercito regio partecipando nel 1860 alle operazioni militari nel Napoletano, nel 1862 e 1864 ai moti antiaustriaci nel Trentino e nel 1866 alla testa di nuclei garibaldini a Belluno e nelle valli del Cadore. Aderì al partito d'azio-

ne e alla corrente garibaldina e dal 1870, ritornato a Padova, fu avvocato ed esponente del movimento democratico che si ritrova nel quotidiano *Il Bacchiglione*, al quale il Tivaroni collaborò attivamente; nel 1862 fu eletto deputato di Belluno.

Gradualmente però andò staccandosi dalla politica militante per dedicarsi agli studi storici, dei quali sono frutto soprattutto la *Storia della rivoluzione francese* e i nove volumi della *Storia critica del Risorgimento italiano*; dalle accese tendenze garibaldine e radicali di un tempo approdò a posizioni giolittiane: nel 1901 fu nominato prefetto a Teramo e due anni dopo a Verona. Morì a Padova il 6-7-1906.

(64) Vedi G. TOMAJUOLI: *Ripercussioni padovane e venete dell'esecuzione di Felice Orsini* in «Padova», 1958, 5.

(65) C. TIVARONI: *Ricordanze di giovinezza*, in «8 febbraio 1848», numero unico, Padova, 1898. Il racconto prosegue poi, con il calore proprio degli scritti patriottici del tempo: «Curiosa generazione quella del 1859! Invece di avvilirmi pei rimproveri di casa per le conseguenze della scappata, già io pensavo di farla più grossa.

Parecchi dei nostri scolari di liceo erano ormai emigrati. Durante la guerra io mi ero recato spesso insieme ai compagni al passaggio a livello alla stazione per porre l'orecchio a terra, onde udire il tuono del cannone. Si battevano intorno a Verona, si andava dicendo, fra tre giorni saranno qui. Ma che! Invece giungeva la notizia, che allora giudicammo disastrosa, dell'armistizio di Villafranca. Tutto era finito per il momento. Che fare?... Rimanere a Padova in attesa, giovani, sani, robusti, quando la Patria aveva bisogno di tanta carne da cannone? oh no, noi eravamo carne fresca che il cannone divora con voluttà; bisognava compiere il nostro dovere. Ci intendemmo in quattro, tra cui Eugenio Dall'Oglio, figlio del vicedelegato provinciale; presa una carrozza chiusa e un indirizzo a Rovigo e lasciato un biglietto alla mamma per avvertirla che la Patria ci chiamava, via per il Po.

Con la scorta delle guide disposte dai comitati lungo il Po, varcammo il fiume senza incidenti e l'indomani eravamo a Ferrara, dove trovavasi in formazione un battaglione di bersaglieri volontari». Dichiarò di avere diciannove anni anziché i suoi sedici ed ottenne l'arruolamento nell'esercito regio.

(66) Il protocollo della conferenza reca: «Il 22 marzo nella lezione di lingua tedesca non ci fu la solita quiete; dopo fatte delle intimazioni senza frutto, il professore dovette allontanare tutti gli scolari compresi nei due banchi dove s'era fatto sentire lo schiamazzo maggiore». La Luogotenenza osservò «essere tornato assai dispiacevole il fatto che si venisse a questa risoluzione senza che vi prendesse parte il signor direttore, il quale, salvo il caso di assoluto impedimento, avrebbe pure dovuto mettere in atto tutta l'efficienza della propria autorità»; ma il Tagliari, sia per il fatto e le circostanze sia per l'indole propria e per la sua posizione di facente funzione di direttore, di autorità non ne aveva molta.

(67) Il commissario di polizia Meichsner in un suo rapporto del 4-10-1859 scriveva: «Gli affezionati al Governo sono fatalmente pochi e molti di questi pochi vi si allontanano... Continua l'emigrazione in proporzioni spaventose. Persino i figli unici vengono sottratti ai loro genitori e non è più la forza della seduzione individuale, ma è l'idea della liberazione dal giogo straniero che invade le menti e opera la seduzione».

Lo storico padovano A. GLORIA annotava nella sua *Cronaca* il 5-2-1860: «I nostri giovani, ed anche i giovinetti di quattordici o quindici anni, fuggono a frotte verso Ferrara. Tra questi, martedì 31 gennaio fuggì l'unico mio figlio Antonio Augusto di anni quindici».

Nei protocolli delle conferenze compaiono i nomi di parecchi, ma ovviamente non di tutti gli studenti del Santo Ste-

fano passati negli stati italiani. La scuola in tali casi si limitava agli adempimenti burocratici, anche perché il suo pensiero era ben noto all'autorità. Ad esempio si legge nel protocollo del 30-12-1860: «La mancanza di Cigala Giuseppe, della classe settima, richiamò l'attenzione del direttore che, interrogato tosto il padre, seppe dal medesimo che s'era allontanato dalla città e con tutta probabilità era passato all'estero. Il direttore lo stesso giorno notificò la cosa all'autorità politica».

L'autorità austriaca era solita poi astenersi per motivi di opportunità da particolari reazioni contro quelli che, ritornando sui loro passi, rientravano nelle province soggette all'Austria, limitandosi a comminare loro una multa, e nemmeno pesante.

(68) Era da tempo assai frequente il lancio di petardi nelle vie e nei luoghi frequentati, per creare disturbo e panico. Anche le scritte politiche continuavano a comparire lungo i muri, invano cancellate dalla polizia; il comandante il reggimento di gendarmeria aveva anzi proposto che i proprietari delle case venissero obbligati a cancellarle.

(69) Il rapporto del Delegato provinciale e quello inviato-gli dallo Zanella insieme con le proposte della conferenza straordinaria dei professori sono conservati nell'Archivio di Stato a Venezia (Presidenza della Luogotenenza, busta 561, n. 2383). Il rapporto dello Zanella, qui riportato, conferma, con le gravi preoccupazioni, il suo prodigarsi per conciliare l'eccitazione degli studenti, da lui condivisa, con la prudenza e l'opportunità di evitare incidenti: «Dopo la facoltà concessa agli studenti universitari d'isciversi privatamente, la scrivente Direzione ebbe ad accorgersi di un turbamento nello spirito disciplinare di questo istituto. Le cose però rimasero senza notevoli disordini fino al giorno 9 corrente, in cui ebbe a notarsi una ritrosia alle lezioni di lingua tedesca, e si videro colori antipolitici sulle pareti. La Direzione raccolse in conferenza straordinaria il Corpo dei professori, e stese all'I.R. Luogotenenza il rapporto di cui unisco copia.

Dopo il mezzogiorno si rinnovarono i disordini, a cui si aggiunse lo scoppio di un petardo con grida tumultuose di qualche classe. Il Direttore esponeva l'accaduto a cotesto I. R. Consigliere Aulico, cavalier Ceschi, Delegato provinciale; e il giorno dopo si presentava in Venezia al Consigliere Luogotenenziale relatore, cav. Alber. Accompagnava il Direttore il professore di lingua tedesca in questo Ginnasio dott. Ernesto Gnad. Il Consigliere, udito il fatto, udito anche dal prof. Gnad l'impossibilità in cui era lo stesso di continuare nelle lezioni di tedesco nelle classi superiori, finché non cessasse almeno in parte il disordine, dava facoltà al Direttore di prendere quelle misure che avesse trovate opportune al momento purché non nascessero clamorosi disordini: investendolo, secondo la sua espressione, di pieni poteri.

Il Direttore, unito al Corpo insegnante, avea il giorno innanzi licenziati alcuni studenti di settima ed ottava classe per presa inquietudine ed abitudine a ciarlare durante le lezioni: degli ultimi fatti io non li ritengo punto autori né partecipi, essendo anche assente allora uno di loro. Furono licenziati Barbieri, Guzzoni, Luxardo di ottava classe, Fabbri, Manetti, Mellio di settima. Questa misura inasprì gli animi; la sesta, la settima e la ottava non comparvero alla scuola durante le ore della mattina. Intanto, verso le undici, finite le prime scuole, varii professori e persone gravi della città accorsero nelle stanze della Direzione ad annunciare che, sul mezzogiorno, era preparata una grande dimostrazione al Ginnasio. Appena lo seppe il Direttore che, uscendo per darne avviso all'Autorità, vide nell'atrio un andare e venire di studenti, assistito da alcuni professori con parola persuasiva e con dir loro che poteano iscriversi come privati, giunse a scio-

gliere in silenzio la folla. La Direzione, prevalendosi allora dell'autorità concessale dall'I.R. Luogotenenza, scrisse lettere invitando i genitori, che son fuori di città, ad ascrivere come privati i loro figli. Le lettere saranno tosto spedite.

La Direzione attende ottimo effetto da questa misura, per cui, a poco a poco, tranquillati gli animi, tornerà pieno l'insegnamento nelle classi superiori.

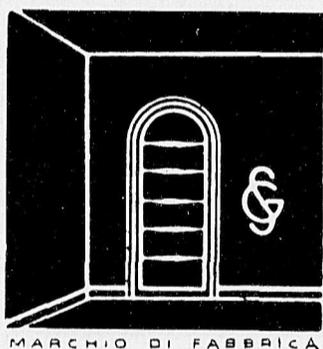
L'insegnamento nel Ginnasio inferiore procedette con ordine; anche nelle lezioni di lingua tedesca.

Dalla Direzione del Ginnasio Liceale, Padova, 11 maggio 1866».

(70) «Poco dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria, mi colpì al caffè Pedrocchi, che frequentavo quasi ogni giorno, un'agitazione insolita», scrisse il Gnad. «Si sussurravano misteriosamente con gli occhi lucenti delle parole, si passavano segretamente l'un l'altro dei giornali, ci si stringeva di nascosto la mano e i volti mandavano tutti un raggio di gioia. Quando finalmente ebbi in mano anch'io un giornale compresi la ragione di quell'agitazione. A caratteri in grassetto si leggeva: Oggi le truppe italiane hanno varcato il Mincio. Nell'ebbrezza dell'entusiasmo bastava ai giovani e

agli adulti questa semplice notizia per non avere più neppure il minimo dubbio sulla vittoria italiana».

(71) Nel suo discorso di circostanza il Pepoli non ritenne opportuno astenersi da una nota aspramente polemica, in linea con l'atteggiamento allora assai diffuso negli ambienti di governo, e con scarso riguardo ai sei sacerdoti, tra cui lo Zanella, che con altri nove professori laici formavano il corpo docente del Ginnasio: «L'Italia ha scritto nella sua storia quanto fossero per lei micidiali e le pastoie messe all'arbitrio e all'ingegno e le torture inflitte ai cuori generosi dal sospetto e le insidie tese all'inesperta giovinezza da false e ipocrite dottrine. Ma quali furono i mezzi di cui si valsero i governi caduti per raggiungere questo doloroso risultato? Come poterono essi isterilire sovente l'onnipotenza dell'ingegno italiano e ritardare questi giorni di libertà? Mantenendo il privilegio dell'istruzione in mano dell'autorità, e per essa in mano del clero. Privilegio assurdo, privilegio fatale; e per verità tra le più sante e nobili conquiste del rinnovamento italiano sarà annoverata quella di averlo distrutto, e di avere proclamato la libertà di insegnamento».



MARCHIO DI FABBRICA

Mobili d'ogni stile
- Tessuti e tendaggi
Restauri - Pitture
Carte da parete - Stucchi
Ambientazioni su progetto
Porcellane - Bronzi
Dipinti antichi e dell'800
Tappeti - Mobili d'Antiquariato

Padova

Sede ed Esposizione:
Via P. Maroncelli, 9
- Tel. (049) 772077

Negozi di esposizione:
Via Verdi, 2 - Tel. (049) 24504

Silvio Garola -
arredamenti



Scuola Veneta XVI secolo, CORONA LEONARDO.

AUTOGRAFI DI ILLUSTRI PADOVANI ALLA «PIANCASTELLI» DI FORLÌ

Nella Biblioteca civica di Forlì esiste un ricco ed interessante fondo di manoscritti e di stampe riguardante le più diverse espressioni della civiltà romagnola, dalla letteratura alla scienza, dalla storia al folklore. Una parte di questo materiale, raccolto in quasi cinquant'anni di appassionata ricerca dall'erudito Carlo Piancastelli (1867-1938) e donato alla Biblioteca, che solo di recente ha iniziato a farlo conoscere attraverso cataloghi a stampa, ⁽¹⁾ comprende una ragguardevole serie di autografi di personaggi famosi, per lo più dell'Emilia-Romagna, ma anche di altre regioni, incamerati cogli acquisti di intere partite d'antiquariato o aggiuntisi per lasciti successivi, come nel caso della cospicua collezione che fu di Luigi Azzolini (1847-1910). Di questa ricca galleria d'artisti ed eruditi, di scienziati e santi, ospitata entro grosse cartelle ordinate in progressione alfabetica, che ne conservano spesso anche il ritratto accompagnato da una scheda bibliografica, fanno parte alcuni nostri illustri concittadini, di nascita o di adozione: una ventina in tutto, presenti con duecento autografi di vario argomento e interesse, utili per la ricostruzione biografica e per le notizie su altri personaggi e avvenimenti locali. Ne diamo qualche primizia, riservando a sedi più specialistiche uno spoglio analitico dei documenti finora ignorati.

Due sole lettere riguardano padovani del Cinquecento. Si tratta in entrambi i casi di docenti assai noti del nostro Ateneo: Sperone Speroni, discepolo del Pomponazzi, letterato e professore di logica, e Gabriele Falloppia (nativo però di Modena), tra i massimi riformatori dell'anatomia. Rispetto allo scritto dello Speroni, inviato da Padova il 6 novembre 1574 al conte veneziano Federico

Sarego, è assai più estesa e interessante, specie per le notizie sull'allievo Francanzani e sul collega e concittadino Sigonio, l'epistola del Falloppia al celebre scienziato bolognese Ulisse Aldrovandi, se non l'avesse destituita di rilievo l'inclusione in una stampa settecentesca. ⁽²⁾

Sono quattro i padovani del Seicento di cui il fondo conservi autografi: Antonio Querenghi (tre lettere) e Carlo Dottori (una lettera), entrambi letterati e «principi» dell'Accademia dei Ricovrati; Enrico Caterino Davila, di Piove di Sacco (due in latino e una in volgare), e S. Gregorio Barbarigo (nove lettere). Non mi soffermo sul contenuto di questi scritti. Segnalo soltanto che l'autografo del Dottori è una tessera mancante del carteggio già noto ch'ebbe con l'abate Federici, influente cortigiano degli Asburgo. ⁽³⁾

Molto più copioso è invece il materiale riguardante personaggi celebri della Padova del Settecento, ruotanti attorno a quei due massimi poli della cultura del tempo che furono l'Università e il Seminario. Legati essenzialmente alla prima erano gli uomini di scienza; appartennero in prevalenza al secondo i cultori degli studi umanistici. Gli uni e gli altri si trovavano talvolta riuniti nell'Accademia dei Ricovrati, che conobbe in quel secolo momenti di splendore.

Tra gli esponenti della ricerca scientifica il primo «padovano», in ordine di tempo, di cui si conservino testimonianze autografe nella biblioteca forlivese è l'insigne naturalista Antonio Vallisneri, nato a Treselico, ma professore per un trentennio di medicina pratica nel nostro Ateneo, dall'inizio del secolo fino alla morte. Di lui si custodiscono 31 lettere; altre due sono vergate dal figlio omonimo (unico maschio di diciotto), famoso ingegnere idrau-

lico e curatore dell'edizione postuma degli scritti paterni (1733).

Ancor più pingue il carteggio di Giovanni Poleni, di famiglia veneziana, stabilitosi a Padova per frequentare l'università ed insegnarvi, dall'età di 26 anni, astronomia. Questa materia fu soltanto uno degli interessi del Poleni per le scienze e le loro svariate applicazioni, come si deduce anche dalle 75 lettere che segnaliamo, spazianti su questioni di architettura, antiquaria, ricerche bibliofile e di varia erudizione. Tra i suoi corrispondenti spicca il veneziano Ludovico Patarol, cui sono dirette 27 lettere tra il 1710 e il 1722, da S. Angelo di Bassano, dove spesso risiedeva, e da Padova.

Merita a questo punto una menzione, anche se si tratta di scritti appartenenti ad altro fondo di questa biblioteca e altrimenti noti per essere descritti negli Inventari del Mazzatinti, l'imponente materiale riguardante l'anatomo-patologo Giovan Battista Morgagni, considerato una delle massime glorie di Forlì, che gli diede i natali nel 1682 e che quest'anno ne festeggia la ricorrenza centenaria. Il Morgagni è però legato anche a Padova, la città che, come scrisse, «tutte le altre per umanità e per dottrina avanzava», ove a trent'anni iniziò quel prezioso apostolato didattico che per mezzo secolo, fino alla morte, richiamò scolari da ogni parte d'Europa.

Un manipoletto di autografi dell'abate Giuseppe Toaldo, astronomo e fisico, curatore tra l'altro di una ristampa del *Dialogo sopra i massimi sistemi* per i tipi del nostro Seminario, ci riporta nell'ambito dell'altra istituzione padovana fautrice d'alta cultura, in perfetta simbiosi collo Studio attraverso i suoi ingegni migliori. Sono 21 lettere, alcune dirette al collega Giovanni Arduini, docente di mineralogia e fondatore della stratigrafia, altre al Francesconi, al Vallisneri, al Fortis, al Rigoni, al Matteucci. Degli altri allievi, e docenti, del Seminario il fondo conserva gli autografi di Iacopo Facciolati (19 lettere), Egidio Forcellini (tre), Giovanni Brunacci (quattordici), Clemente Sibiliato (dieci), Giuseppe Gennari (quattro).

Del Facciolati, di cui Torreglia e Padova dovrebbero ricordare quest'anno il terzo centenario della nascita, meritano una menzione, per i rife-

rimenti a personaggi e vicende letterarie locali, le nove lettere che diresse a Ludovico Bianconi, medico ed erudito bolognese, nel tempo del suo soggiorno a Dresda, alla corte di Augusto III di Sassonia. Pure importanti le lettere forcelliniane, specie le due inviate al fratello Marco, non riportate nella scelta ottocentesca promossa da Iacopo Bernardi⁽⁴⁾ e tanto più preziose perché sono tra i pochissimi autografi superstiti del pingue carteggio che i discendenti dell'abate Arrigo Arrigoni conservavano a Valdobbiadene, distrutto durante la prima guerra mondiale. Questa corrispondenza, che commosse il grande Tommaseo, tanto che la volle parzialmente pubblicare con sue annotazioni (utilizzando la copia che il Bernardi aveva fatto trascrivere dagli originali di casa Arrigoni) nell'*Istitutore* torinese, è una testimonianza davvero edificante delle attenzioni quasi paterne che l'illustre lessicografo riservò al fratello, di ben 24 anni minore d'età, seguendolo col consiglio e col cuore soprattutto negli anni in cui, lasciato il Seminario, cercava una stabile e onorevole sistemazione a Venezia; ma è anche un eloquente ritratto morale del maggior Forcellini, che proprio nell'intimità quotidiana sa rivelare con semplicità e candore la profonda ricchezza e nobiltà del suo animo. Il fondo conserva pure sei autografi di Marco Forcellini, fra cui la bellissima lettera ad Egidio sulla morte della madre⁽⁵⁾, e altre dieci, piacevolissime, di Natale Dalle Laste, vicentino, allievo con Marco del nostro Seminario e a lui legato da un sodalizio che durò tutta la vita.

Riguardano per lo più l'antiquaria (scambi di monete e di libri) le lettere dell'abate Brunacci, lettore al Seminario e accademico ricovrato, a Vincenzo Bellini, Andrea Giovannetti, Giovanni Lami e Iacopo Mittarelli. Undici lettere a diversi corrispondenti sono il modesto apporto forlivese al già vasto epistolario di Clemente Sibiliato, bibliotecario e professore del Seminario e, dal 1759, di umanità latina e greca nello Studio patavino. Ancor più esigua la silloge dello storico Gennari, segretario perpetuo dei Ricovrati, che dedicò la vita al sacerdozio e agli studi eruditi.

Al mondo padovano del Settecento ci riporta anche il carteggio dell'abate Antonio Conti, costituito in buona parte dalle lettere dei corrispondenti d'Oltralpe, a riprova dei suoi orizzonti eu-

ropei. Le quattordici lettere che Gaetano Volpi diresse all'abate milanese Giambattista Castiglione ci consentono di includere in questa rassegna un altro benemerito padovano, vissuto all'ombra della sua tipografia domestica, dove stampava assieme al fratello Giannantonio e sotto la direzione tecnica di Giuseppe Comino edizioni di classici e opere di varia erudizione. Ad emblema di tante fatiche, rivolte soprattutto alla correzione delle bozze di stampa, che eseguiva con rara diligenza e dottrina, basterà menzionare il suo catalogo *La libreria de' Volpi e la stamperia cominiana*.

Non potevano mancare infine gli scritti di un altro noto letterato e poligrafo settecentesco, il gesuita Giambattista Roberti, nato a Bassano da famiglia in parte padovana, che ebbe fra noi la

prima formazione, alla scuola dello zio Giovanni Poleni. Dal gruzzoletto dei suoi tredici autografi, e più esattamente da una delle quattro lettere spedite all'amico bolognese Lodovico Preti, estraiamo questo significativo elogio della nostra storia culturale: «Padova, scrive, è forse l'unica città dove ancora vive in pregio il puro sermon latino». Riconoscimento di un primato che reca giusto vanto ai suoi centri di cultura: all'Università, che aperse le sue cattedre umanistiche a dotti sacerdoti, e al Seminario, che fu per tutto il secolo la fucina di quegli studi, e che proprio quando il Roberti così si esprimeva stava procurando la stampa dell'opera che doveva diventare il simbolo di quella fervida temperie culturale, il *Lexicon* forcelliniano.

GIORGIO RONCONI

NOTE:

(1) *Inventari dei Manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, voll. XCIII-XCVIII, FORLÌ, Biblioteca Comunale «A. Saffi», Collezione Piancastelli - Sezione «Carte Romagna», a cura di P. G. BRIGLIADORI e L. ELLENI, Firenze, Olschki 1979-1980. Per questo fondo, che non comprende il materiale qui illustrato, vedi anche la mia recensione su «Lettere italiane», vol. XXXIII (1981), pp. 115 ss.

(2) G. FANTUZZI, *Memorie della vita di Ulisse Aldrovanti*, Bologna 1774.

(3) Cfr. C. DE' DOTTORI, *Lettere a Domenico Federici*, a cura di G. CERBONI BAIARDI, Urbino, Argalia, 1971. Il testo apparirà nel prossimo volume degli Atti dell'Accademia patavina.

(4) *Lettere di Egidio Forcellini al fratello Marco*, Padova, tip. del Seminario, 1876.

(5) E' edita nel volume sopra citato.



Mercurio d'Oro 1970

SALUMI

Collizzoli

NOVENTA * PADOVA

CESIRA GASPAROTTO, 50 ANNI DI STUDI PADOVANI

Con questo titolo a cura dell'Assessorato ai Beni Culturali del Comune di Padova è stata pubblicata una completa bibliografia degli scritti della compianta studiosa, curata da Attilio Mggiolo. E' un omaggio della Città per chi ha dedicato buona parte della sua fervida attività a illustrarne la storia e l'arte, sacra e civile, dalla preistoria in poi: un elenco che comprende centinaia di contributi, alcuni dei quali di fondamentale importanza. Questa pubblicazione è stata recentemente ricordata in una trasmissione radiofonica dell'avv. Dino Cortese, il cui testo viene qui riprodotto in buona parte.

Con Cesira Gasparotto c'era effettivamente una forte corrente di simpatia e, ben s'intende, di considerazione di noi (io e mia moglie) per Lei soprattutto, negli ultimi anni accentuatasi. Lei, si diceva la nostra madrina; ce lo scrisse anche nella dedica di un suo scritto. Noi la chiamavamo «Signorina», come fu sempre chiamata da tutti, anche dal fedelissimo Brugnaro, l'assessore ai beni culturali di quell'anno in cui lei mancò, che la assistette in ogni necessità sino all'ultimo respiro. Cesira veniva da noi in casa quasi ogni sabato sera, o in campagna le domeniche della buona stagione. Parlo del periodo successivo alla scomparsa della sorella Margherita, pur interessante e solerte educatrice, che Cesira amò, curò e assistette con ammirevole pazienza.

Cosa era Padova per Cesira? Credo di non sbagliare dicendo che Padova fu il suo grande amore di sempre; potrei aggiungere, l'unico grande amore. Se si scorre il recente opuscolo edito dal Comune di Padova, Cesira Gasparotto, dal 1927 al 1979, l'anno del suo decesso, ha pubblicato 255 lavori concernenti esclusivamente Padova. Se si aggiungono gli altri dieci riguardanti il suo periodo di permanenza a Sofia, riferentisi all'opera di don Galloni e quindi a manifestazioni artistiche che riguardano quella città, si raggiunge la somma di 265 lavori diversi; una produzione scientifica di eccezionale mole e importanza. Tutti i segreti di Padova, dalla più profonda antichità, sono stati sondati, esaminati, divulgati da Cesira; col fine intuito dell'archeologa, con la diligen-

te ricerca della storica, con la squisita sensibilità dell'artista. Cesira, attraversando Padova, rivedeva e ricollocava nel loro posto esatto, sopra e a ridosso dei moderni edifici, quelli della Padova che fu; e quelli della città romana sopra e a ridosso di quelli medioevali o alto-medioevali; e ancor prima, nelle ipotesi che si facevano e si discutevano, qualche volta anche pur vanamente accaldandosi, degli insediamenti e delle realtà preromane.

Perché infatti il suo pensiero, e la sua attenzione, e il suo desiderio, pur nella guardinga e prudente sua severità scientifica, era di penetrare a fondo nella storia di Padova sino a conoscerne, sia pur per ipotesi, le lontanissime origini.

Per me, l'opera sua grafica più importante, è il Foglio 50 della Carta Archeologica d'Italia, che comprende oltre a Padova e il suo territorio, anche Vicenza; foglio che fece due volte, dopo le distruzioni della guerra, per l'Istituto Geografico Militare di Firenze; ma non meno importanti sono i lavori sulla chiesa del Santo di Padova, sulla chiesa di Santa Maria del Carmine, su quella di Sant'Agostino, sulla Regia dei Carraresi, attuale Accademia di Scienze, Lettere ed Arti e su tutti, nessuno escluso, gli altri monumenti patavini di maggiore o minor rilievo, e gli scavi archeologici del suo tempo.

Lo scritto fondamentale, finora, mi si consenta il giudizio, non superato, è la «Padova romana», alla quale dedicò ogni sua cura. Era una profonda conoscitrice, non soltanto delle pietre, ma anche di quello che esse dicevano o indicavano

o sottointendevano. La lingua latina essa possedeva pienamente e la interpretava con finezza e acutezza, a volte anche schermandosi.

Tutti gli istituti culturali cittadini ebbero sempre il suo forte appoggio. Fece parte, e fu elemento di molta importanza e determinante, sia dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti sia del Centro Studi Antoniani, della Deputazione di Storia Patria delle Venezie, dell'Istituto per le Fonti della Storia Ecclesiastica Padovana, degli «Antenorei Lares», della «Dante Alighieri», dell'Università Popolare, della Sovrintendenza alle Antichità come ispettrice onoraria.

E forse dimentico qualche notizia; come qualcosa non è apparso nell'opuscolo «Cinquanta anni di studi padovani». Dal 1928 al 1980 suoi scritti comparvero sulla rivista padovana «Il Santo», edita dal «Centro Studi Antoniani», del quale ella era la «madrina», come più anziana di tutti i soci, sia onorari che corrispondenti o effettivi. La cosiddetta «Cittadella Antoniana» la ebbe come prima e importante indagatrice e delucidatrice della sua storia e delle opere d'arte per più di un cinquantennio, che è un'anzianità notevole; con non meno di trenta studi severi. Che cosa fu Cesira per Padova?

Se Cesira amò la sua città con amore sviscerato, questa la ricambiò cordialmente di altrettanto affetto. Fu una felice simbiosi. Credo che Cesira sia l'unica persona a Padova che si individua con assoluta certezza con il solo nome di battesimo. Questo dice la sua popolarità, non certamente ricercata, ma acquisita spontaneamente. In ogni categoria di persone «Cesira» è solamente lei; non è mai stato necessario aggiungere il cognome.

Ho detto ogni categoria; e cioè non soltanto le generazioni che son passate dal «Tito Livio», e alle quali essa ha dato quella formazione artistica storica letteraria che rientrava nella sua missione di professoressa; ma anche altre persone, soprattutto le più umili, in mezzo alle quali ella non disdegnava di comparire, seguendo la missione del padre medico nella zona povera della città; ma altresì nel mondo che ancora si agita intorno alle istituzioni culturali della città e della regione; preti e frati compresi, per i quali tenne corsi di

istruzione, per esempio nello Studio Teologico del Santo.

Il p. Vergilio Gamboso infatti così ce la descrive: «Fin che la salute e la robusta fibra l'assistero, era gustosissimo conversare con lei "dei «dì che furono", e di persone e opere avvolte nell'alone del passato, ma che a lei si disvelavano con «i tratti limpidi e icastici di vecchi amici. Aveva «a disposizione una memoria d'acciaio, dal piglio «scattante, che le consentiva di dissertare sugli «zurri veneti dei primordi, e di passare a Trasea «Peto con disinvoltura facendo sosta in casa di «Alvise Cornaro e poi rievocando i meriti di «Carlo Anti rettore magnifico. Non meno stupefacente era l'entusiasmo giovanile che metteva «in qualunque argomento prendesse in considerazione e sorprende la sua curiosità, sempre «all'erta per qualunque cosa attineva la sua Madonna Padova. Quanto sagace nello scrutare notizie e congetture, altrettanto valorosa si mostrava nel difendere le proprie posizioni, riuscendo sempre simpatica e stimolante, ricca di «vitalità e di comunicativa».

Dopo questo sintetico e stringato giudizio del Gamboso è opportuno accennare all'assistenza data a terzi. Tenne infatti a battesimo, in materia di ricerche storiche e artistiche, parecchia gente; tra l'altro anche il sottoscritto, rivedendo bozze di lavori, suggerendo, incitando, lodando e sgridando. Potrei fare parecchi nomi; di gente anche divenuta personaggi. Ricordo, citando ancora una volta me stesso, che quando presentai il lavoro sul «Petrarca al Santo» ella mi convinse, con una lettera indirizzata al «gentilissimo figlioccio nonché ospite», di abbandonare certe ipotesi sulla costruzione della basilica, che poi sono state meravigliosamente sviluppate, e di attenermi, suggeriva, il più possibile al Petrarca e alla traslazione del Santo del 1350: «sarà questo — aggiungeva — il contributo suo originale e innovatore».

Fu insomma la madrina di parecchi, sino agli ultimi giorni della sua vita. Ricordo che giorni prima del suo ricovero le avevo passato il testo di un mio capitolo, poi apparso in «Parlo con Cesira». Lo guardò, lo lesse, lo segnò; ora è a mie mani, restituitomi dagli eredi. Mi disse che se ne sarebbe riparlato al suo ritorno, trattandosi di cosa «seria e importante». Tre giorni prima di

TRA ADIGE E COLLI EUGANEI

Appunti per una conoscenza storica del monselicense

4

BOARA PISANI

Il succinto ritratto, che nella seconda metà dell'Ottocento offre Andrea Gloria, sembra cogliere appieno le caratteristiche del paese: «Sorge Boara alla riva sinistra dell'Adige nella estremità del distretto e della provincia. L'abbella quel fiume e il magnifico ponte di legno che lo traversa, eretto da pochi anni. Si nomina Boara padovana per distinguerla da Boara nel tenere del Polesine, che le sta rimpetto alla riva opposta del fiume... Anche qui veggonsi in sull'Adige molini galleggianti. Da Castelbaldo a Borgoforte trovansi qua e là ponti volanti su quel fiume. Ma solo Boara quasi nel mezzo di quella lunghissima linea vanta un ponte che la varca... Le terre vi sono fertilissime, ma poco avanzata l'agricoltura, e scarse le viti, che per l'umidore dei terreni si maritano ai salici».

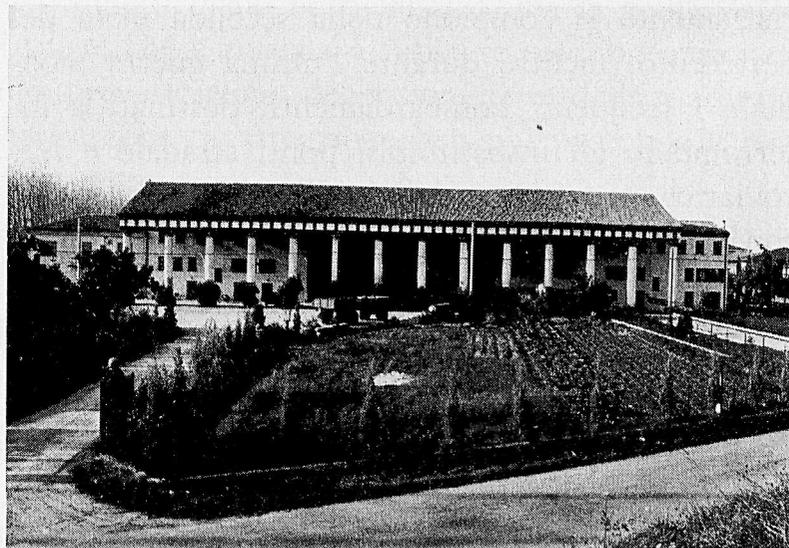
Nel 1868 alla originaria denominazione di Boara si aggiunge quella di Pisani, ricordo del nobile casato veneziano che ne governava il territorio e che l'aveva resa autonoma nella dipendenza spirituale da Boara Polesine: il recente ordinamento comprensoriale, aggregando la località a Rovigo, ha dunque attenuato una separazione determinata però dalla realtà delle cose.

La sensibilità popolare associa Boara ai termini assai familiari di *boarìa*, *boàro*, legati all'allevamento del bestiame, dietro la suggestione, forse, della monumentale *barchessa* pisaniana che costituisce il punto di riferimento più caratteristico del paese accanto alle moli della parrocchiale e del campanile. Il significato del toponimo, di probabile origine preromana e richiamato da altre 'Boare' in zone ricche d'acque, si accomuna invece a quello di *bova*, *bòda*, *boale*, riferito a smot-

te, ed avvallamenti formati dall'acqua, a buche e fosse: anche nel nome Boara è vicina al suo Adige, di cui ha seguito nei secoli le sorti perigliose.

Che essa vanti origini assai più lontane di quelle medioevali, età in cui è ricordata come territorio semidisabitato di Vescovana assieme a Stanghella e Granze, sembrano confermare le indagini archeologiche in superficie accanto ai nomi di località un tempo fiorenti e ora ridotte a casali o a piccole frazioni di campagna. Devo a Camillo Corrain alcune importanti indicazioni, frutto di diligenti e appassionate ricerche che attendono di vedere la luce in un organico compendio.

Gli antichi insediamenti si sarebbero sviluppati su un grande dosso parallelo al corso dell'Adige, formato da terreni misto-sabbiosi e percorso da una pista primitiva di cui permangono trac-



La 'barchessa' o 'boaria', edificio-monumento di Boara Pisani, che l'etimologia popolare vorrebbe all'origine del nome stesso del paese.

ce nella via Arzerini. C'è poi la strada Ferrara: dagli atti di compra-vendita del Quattrocento la denominazione risulta nella sua interessantissima integrità, *Farabeara*. Il toponimo *fara* è di sicura derivazione longobarda e ne indicherebbe un tipico insediamento militare a difesa di un'area di confine: poco discosto si stendeva infatti la regione controllata dai bizantini. E ancora la località Bastia: l'impianto, ora scomparso ma ripreso con lavori di fortificazione dagli austriaci all'inizio dell'Ottocento potrebbe indicare una posizione chiave, di interesse strategico, con opere di difesa tali da assicurare il controllo della navigazione sull'Adige e di una qualche importante via d'accesso.

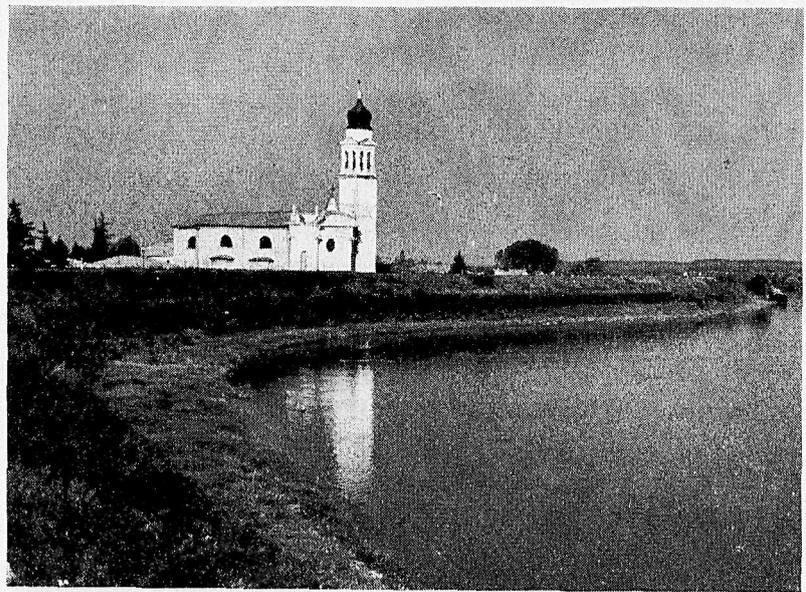
Quando si comincia a vagliare elementi tanto preziosi ma che a prima vista sembrerebbero insignificanti, si apre un orizzonte molto vasto e affascinante, mentre la mancanza di studi approfonditi ripropone ancora una volta l'atteggiamento di sostanziale disinteresse della ricerca ufficiale e paludata per un'area considerata priva, o quasi, di valore storico e di apprezzabili individualità come la fascia rurale della bassa padovana.

Tuttavia, se le vicende lontane sono da scoprire, quelle a noi più vicine hanno precisi contorni, delineati da documenti e testimonianze scritte. Nel 1563 nasce la parrocchia di Boara, intitolata a s. Maria della Neve, con una chiesa eretta (1536) dai Pisani a beneficio dei contadini insediatisi in quelle valli che avevano cominciato a prosciugare e far coltivare. L'edificio, distrutto da una delle ricorrenti alluvioni dell'Adige, viene ricostruito nel 1648 e consacrato un secolo dopo. Ampi lavori di riattamento si compiono nella seconda metà del Settecento, mentre durante l'ultima guerra mondiale i frequenti bombardamenti, destinati a interrompere gli insostituibili ponti stradale e ferroviario, provocano danni rilevanti, aggravatisi con il crollo del coperto nel 1967. I lavori di restauro, subito iniziati, attendono di essere completati.

Ultima nata, dietro la spinta di un timido risveglio che ha coinvolto tra gli anni sessanta e settanta i centri più importanti della bassa, Conselve Monselice Este, toccando pure le aree periferiche, ecco la curazia autonoma di Ca' Bianca (1964), a servizio spirituale di una giovane e promettente comunità agricola.

La storia moderna di Boara è connessa all'opera dei Pisani: il nobile Almorò acquista nel 1468 il vasto territorio vallivo di Vescovana, Stanghella e Boara, messo all'asta dalla Veneta Repubblica all'estinguersi del ramo padovano degli Estensi. «Da un registro del 1518 — informa Camillo Corrain — si può dedurre che, sui diecimila campi dell'intera estensione, mille e duecento erano arativi, lavorati da 18 uomini con 25 buoi, quattrocento i prativi o a pascolo, il resto comprendeva valli e paludi. La maggior parte dei terreni di Boara apparteneva ai Pisani: su circa 1620 campi compresi nel *comune*, 1018 erano di loro proprietà».

Alla metà del XVI secolo la vasta area tra Adige e Colli Euganei risulta assoggettata al piano di bonifica del Magistrato ai Beni Inculti di Venezia, denominato *bonifica del Retratto Medio del Gorzone*: matura così una vera e propria svolta, non senza incertezze, ritardi e contrasti da parte della popolazione, svolta che riplasmerà nei secoli futuri paesaggio, vita economica, insediamenti e, in parte, condizioni climatiche. L'agricoltura intensiva prendeva piede in un sistema sociale che vedeva assicurata in precedenza la propria sopravvivenza integrando la pastorizia, la pesca e la caccia palustre con le occasioni offerte dall'animazione del fiume: *restàre*, poste per cavalli e buoi addetti al traino delle imbarcazioni, piccoli *squèri*, cantieri per la riparazione o la costruzione dei na-



La candida architettura della parrocchiale si specchia nell'ansa dell'Adige, fiume amato-odiato che la minaccia con le possenti arginature.



I meandini all'opera: erano i braccianti che tra giugno e luglio provvedevano alla mietitura del frumento, in giorni attesi con trepidazione nonostante l'improbabile fatica.

tanti, attività molitoria, assai intensa lungo le rive con macine spinte dalla forza della corrente, contrabbando, traghetti, luoghi di ristoro.

Alla fine del Settecento le condizioni di vita della gente di Boara appaiono comunque piuttosto misere. Da quello che si può ricavare da un grosso registro dell'Agenzia Pisani, rarissime risultano le case costruite in muratura: tutte indistintamente hanno però il tetto di paglia o di canne. Resistono invece alcune modeste attività commerciali, favorite dai passi sul Gorzone e sull'Adige, affidate dai Pisani a gestori locali: un'osteria e una bottega alla Ferrara, una *becarìa*, alcune *poste* per il cambio dei cavalli alla Restàra, una spezieria. Lungo i due *stradoni*, che accompagnano al fiume merci, passeggeri e viandanti, si alzano ombrose piante di *moraro*, le cui foglie vengono cedute di anno in

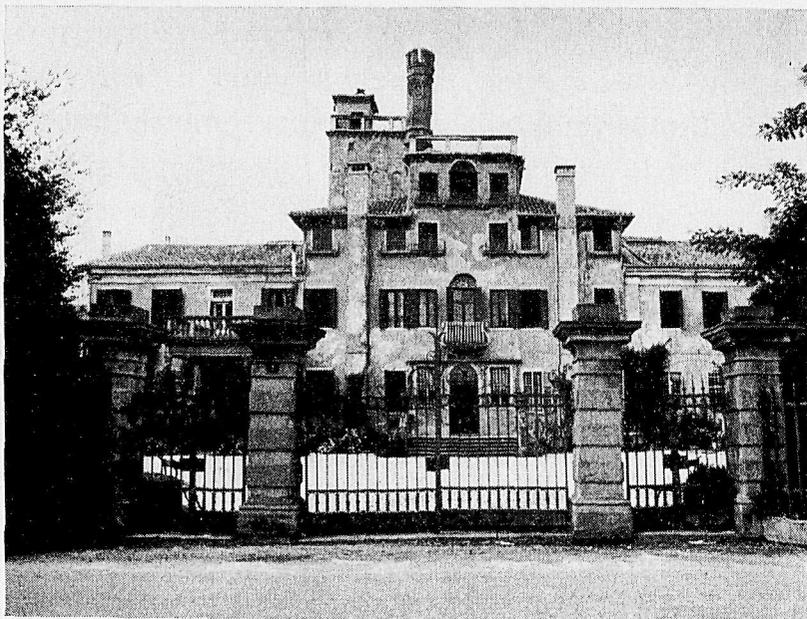
anno, naturalmente dietro compenso, dagli assai poco generosi proprietari veneziani.

Boara Pisani risulta tuttora, con i vari paesi rivieraschi dell'Adige, l'area di maggior depressione socio-economica della bassa, dovuta in particolare alla persistenza fino a ieri della grande proprietà terriera e dell'emigrazione che negli anni del boom economico ha privato dei giovani e delle forze migliori comunità costrette a un pericoloso declino. Nei tempi recenti la parabola discendente si è in qualche maniera arrestata e non mancano segnali per un'attesa inversione di tendenza. Il futuro appare quindi meno problematico, ma la gente dell'Adige, che è riuscita a resistere con abnegazione alle prevaricazioni degli uomini e della natura, meriterebbe un'attenzione ben più profonda e riconoscente.

STANGHELLA

Potrei scegliere Stanghella per descrivere l'evoluzione dell'ambiente nella bassa: una storia fatta più di cose che di uomini, anche se questi ultimi hanno cercato di ridurre a proprio vantaggio con pazienza ciò che la natura veniva plasman-

do. Elementi caratterizzanti l'acqua, la vegetazione palustre o boschiva, le difese artificiali create fin dall'età primitiva per vincere la battaglia della vita. Il nome stesso, riferito più correttamente dall'Olivieri a *stanga* intesa come strumento fisso



L'assetto urbano di Stanghella, pur non risalendo al medioevo, si distingue per una certa originalità di connotazioni architettoniche, come prova l'articolata facciata di villa Centanini.

e che poteva servire da punto di appoggio per approdi o attraversamenti, è avvicinato pure alle condizioni del suolo, ricco di *stagni*, tenuto conto delle altre 'Stanghelle' o 'Stanghe' a Piacenza d'Adige, nelle Valli Veronesi, presso Padova.

In epoca storica il destino del centro rurale è stato fissato dalla politica attuata di volta in volta per la regolamentazione delle acque. Ne ha parlato, in un ciclo di conferenze organizzato per dibattere il problema di un museo locale (1978), Camillo Corrain, scopritore e divulgatore dei principali 'monumenti' che hanno permesso di gettare sprazzi di vivida luce sulle vicende di Stanghella: i reperti della stazione preistorica di Selva e l'enorme mappa secentesca disegnata per il Ministero dei Beni Inculti di Venezia, relativa alle bonifiche intraprese con il Retratto del Gorzone.

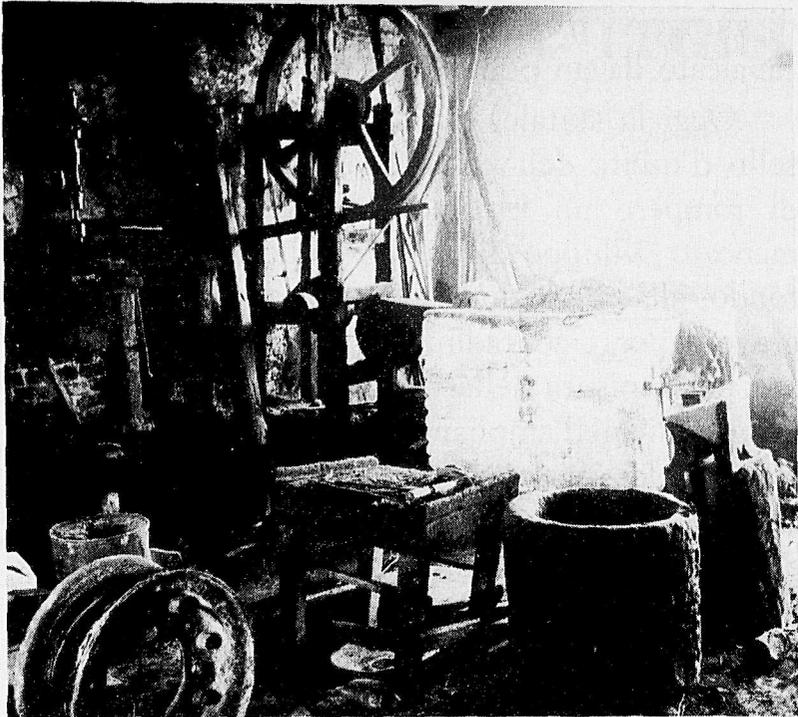
«Nell'età comunale il primo obiettivo era quello commerciale: i corsi d'acqua principali e tutti i loro diversivi venivano sfruttati come vie di trasporto e difesi pertanto da precise e rigorose clausole. Le arginature, alzate a protezione dei terreni coltivati, erano percorse da strade, mentre le acque di piena si scaricavano verso terreni bassi e paludosi con *tagli* permanenti negli argini stessi. Le terre di Stanghella e di altri paesi vicini avevano proprio questa funzione di polmone di contenimento delle esondazioni stagionali: la popolazione era scarsa, viveva in casoni sulle *marezzane* o sui dossi delimitanti le paludi, pescando

e cacciando, coltivando nei periodi poco piovosi i terreni più elevati. Alcuni facevano i mandriani: allevavano *a soccida*, dividendone cioè gli utili, cavalli buoi pecore appartenenti ai proprietari del luogo».

La bonifica veneziana, iniziata alla metà del Cinquecento, imposta ponti-canale, scava rettilinei *vampadori* che drenano le acque stagnanti verso il mare; il processo di trasformazione si muove lento e si completa nel XIX secolo, con l'entrata in funzione delle idrovore gestite dai vari consorzi. «Ai pascoli, alle zone paludose e vallive si sostituiscono così i terreni coltivati. Il paesaggio agrario, acquitrinoso e disordinato, esuberante di salici e canneti, disegna ora geometriche pezzature, circondate da siepi, popolate da case coloniche, marcate da lunghi filari di viti. Le poche strade arginali si ramificano in viottoli ombrosi, affiancati da gelsi, salici, noci». Un'ulteriore mutazione, provocata negli ultimi anni dall'esperata meccanizzazione e dalla penetrazione urbana, sta sconvolgendo linee armoniche diventate care e familiari, ingentilite da una presenza umana discreta e rispettosa degli elementari equilibri ambientali.

Per Stanghella altri punti di riferimento cronologico risultano coagulati attorno alla consueta vita di parrocchia. Nel 1221 compare per la prima volta l'*ecclesia S. Catarine de Solesino*: documenti successivi confermano che la località fa parte della pieve di Solesino. L'ubicazione della cappella, edificata probabilmente dai monaci e intitolata alla santa protettrice dei mugnai che lavoravano sui mulini fluviali, è problematica ma le indicazioni archeologiche e toponomastiche confortano nel situarla sulla riva sinistra dell'antica fossa Lovara, ricalcata poi dal Gorzone, in località *Correzzo*, nome indicante una lingua di terra sopraelevata. Attorno doveva sorgere pure il centro primitivo di Stanghella: la contrada *Camarón* e l'area detta *La Priàra* lo starebbero a confermare. Il nucleo urbano odierno si sarebbe pertanto spostato a sud, impiantandosi a schiera su di un rettilineo suggerito dall'escavo del canale di S. Caterina, trovando un punto di riferimento nella costruzione della nuova chiesa.

Nel 1468 i Pisani acquistano infatti più di 3500 campi, detti poi *Possidenza Pisani*, e subito ne rivendicano l'autonomia civile e religiosa. «Il



Un suggestivo angolo delle antiche botteghe artigiane ricreate nel Museo civico etnografico di Stanghella: uno strumento di cultura voluto per educare e ricordare.

15 novembre 1593 — narra l'*Annuario* della diocesi (1972) — Alvise Pisani chiese al vescovo di Padova di poter fabbricare una chiesa in *villa di Stanghella* (e qui compare il nuovo nome) a vantaggio di quella popolazione accresciuta di numero, che dalla distanza e dalle difficoltà delle strade era impedita a frequentare la parrocchiale». Alla fine del Seicento il sacro edificio è sostituito da uno nuovo; consacrato nel 1753, gli si affiancano due ampie cappelle laterali nel 1858, assumendo la caratteristica pianta a croce greca con cupola centrale. Riconsacrata nel 1892, la chiesa ha subito ulteriori ampliamenti e consolidamenti: è giudicata una delle più interessanti testimonianze di edilizia sacra nella bassa, cara ai paesani per le opere di pregio che conserva all'interno.

La ricerca sulle origini di Stanghella porta a considerare ulteriori attestazioni assai preziose, come alcuni cippi funerari romani con tracce di abitazioni e i resti palafitticoli in località *Volta*. Nel 1965 c'è stata però una scoperta decisiva, segnalata in un attento studio da Camillo Corrain, Cleto Corrain e M. Capitanio. Durante lavori di sistemazione all'alveo del Gorzone in località *Selva*, sono riemersi i resti di una stazione eneolitica. Si tratta dei reperti scheletrici, purtroppo incompleti, di 28 individui, 23 adulti e 5 fanciulli, accompagnati da un abbondante corredo di oggetti in selce (lame,

raschiatoi, bulini, punteruoli, punte, schegge), di strumenti in osso lavorati con cura (punteruoli, lisciatoli, spatole, aghi), di frammenti di oltre novanta vasi in ceramica ridotti a cocci, forse per una particolare cerimonia rituale al momento della sepoltura.

Una datazione assai approssimativa colloca l'abitato tra il neo-eneolitico e l'età del bronzo: il rinvenimento, suscettibile di ulteriori approfondimenti e collegamenti con le aree contermini di Solesino e Pozzonovo, potrebbe indicare una linea abitata a sud dei Colli Euganei finora scarsamente ipotizzata, mentre l'ubicazione della stazione di Sel-



L'edicola racconta la radicata devozione a sant'Antonio da Padova, uno dei santi prediletti dalla popolazione della bassa che gli ha innalzato capitelli, statue e altari.

va non sembra del tutto casuale. Evidente la constatazione che già allora la presenza di un corso d'acqua avrebbe giustificato un insediamento così a valle rispetto agli altri conosciuti, ma forse esso è da porre in relazione con una *pista* che doveva mettere in contatto la parte orientale della pianura padana con l'Emilia, intersecando i fiumi Adige e Po, naturali e frequentate vie di comunicazione.

E così la storia si rinnova: nel medioevo è la fossa Lovara a indicare la linea di sviluppo dell'abitato; nel Cinquecento è il canale artificiale di S. Caterina; nei primi anni dell'Ottocento la via napoleonica. Fatta costruire e ampliare per motivi militari da Padova a Monselice nel 1808, la strada proseguiva poi per Stanghella fino al passo della Boara in condizioni più disagiate. Il Gloria la vede ben sistemata: «A destra della rettilineità ed ampia via che da Monselice corre a Boara indi a Rovigo, sta l'altro grosso ed allegro villaggio di Stanghella con parecchie civili abitazioni. Innanzi

di giungervi trovi quella via tagliata dal Gorzone cavalcato da un ponte».

Oggi la statale, la stazione ferroviaria e il casello d'uscita dell'autostrada permettono al paese di rompere un isolamento secolare, dettato dal mancato sviluppo di una agricoltura legata al latifondo, alla conduzione indiretta e perciò tanto più gravosa per i contadini. Il risveglio economico e sociale si misura nelle vivaci attività commerciali e artigianali, nell'ampliamento urbano, nel completo rinnovo dei servizi scolastici ospitati in edifici moderni e ben attrezzati, nel desiderio della popolazione, in parte appagato, di partecipare da protagonista alla vita politica e culturale del proprio paese. Esempio la vicenda che ha visto nascere nel 1980 il Museo civico etnografico: alcune preziose sale per ora, frutto del lavoro e della passione di un gruppo di comuni cittadini, operai studenti artigiani insegnanti, guidati da Camillo Corrain.

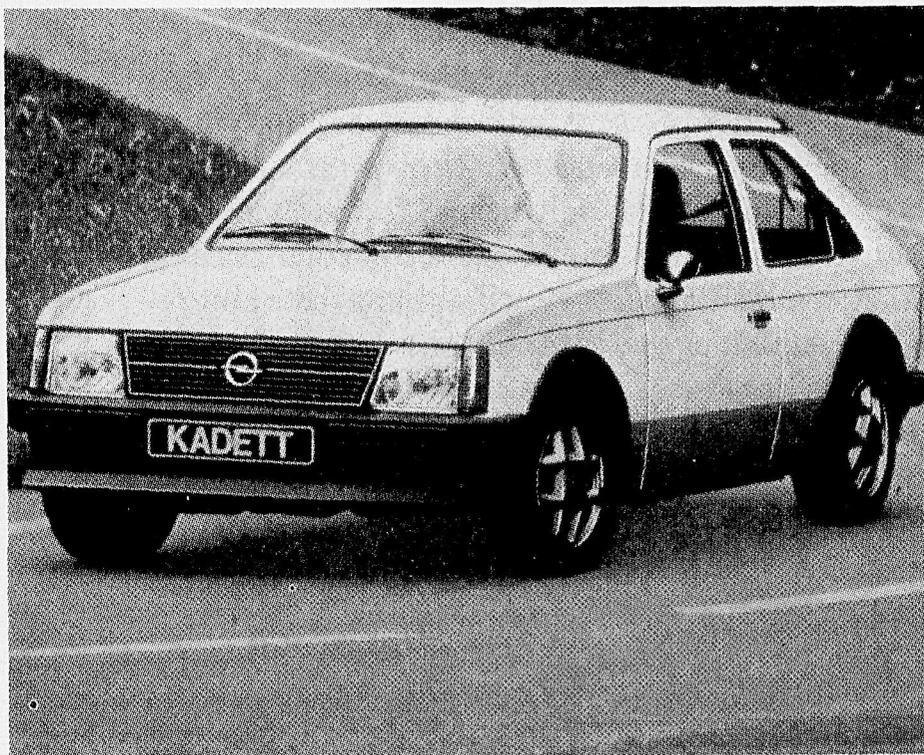
(continua)

ROBERTO VALANDRO

La OPEL

vi ricorda la sua gamma:

- KADETT 1000 - 1200 - 1300
- KADETT 1600 DIESEL
- ASCONA 1300 - 1600
- ASCONA 1600 DIESEL
- REKORD 2000 INIEZIONE
- REKORD 2300 DIESEL
- MONZA SENATOR 3000e



CONCESSIONARIO



S. I. S. s.p.a. PADOVA
 VIA VENEZIA, 53 TELEFONO 650.733

SULLA LEGISLAZIONE SOCIALE

Il principio della legislazione sociale è stato introdotto nel nostro ordinamento dall'art. 35 della Costituzione, che sancisce l'impegno dello Stato di tutelare il lavoro in tutte le sue applicazioni e forme, e dall'art. 38 Cost., secondo il quale i lavoratori hanno il diritto a che siano previsti ed assicurati mezzi adeguati alle loro esigenze di vita in caso di infortunio, malattia, invalidità, vecchiaia e disoccupazione involontaria.

Fra gli organi pubblici più importanti, sono da ricordare l'Ispettorato del Lavoro ed il Ministero del Lavoro. Il primo vigila sull'applicazione delle leggi sociali e dei contratti collettivi nonché delle norme assistenziali ed igienico-sanitarie. Il secondo vigila sull'applicazione delle leggi per la tutela del Lavoro e le assicurazioni sociali, collabora con i sindacati, provvede all'istruzione e formazione professionale dei lavoratori nonché all'avviamento all'estero dei lavoratori e al collocamento al lavoro dei disoccupati. L'INPS (Istituto Nazionale Previdenza Sociale) ha come fine istituzionale l'assicurazione obbligatoria per l'invalidità, vecchiaia, tubercolosi e disoccupazione involontaria. L'INAIL (Istituto Nazionale Assicurazioni contro gli Infortuni sul Lavoro) esercita l'assicurazione delle Malattie professionali e degli infortuni sul lavoro. Contrapposti al datore di lavoro stanno i lavoratori subordina-

ti, che prestano la loro opera dietro compenso. L'art. 36 della Costituzione stabilisce il principio della retribuzione adeguata, che per le singole attività è soprattutto prevista dalla contrattazione collettiva. Quanto ai doveri dei lavoratori, vi è l'obbligo della diligenza nell'espletamento delle mansioni, di obbedienza alle direttive del datore, e di fedeltà, che consiste nel mancato svolgimento di attività dannose per il datore. Lo Statuto dei Lavoratori (Legge 300/1970) ha stabilito condizioni dirette a garantire l'osservanza di diritti dei dipendenti nell'interno dell'azienda nonché la conservazione del posto di lavoro ed ha comminato gravissime sanzioni per le assunzioni senza il tramite dell'Ufficio di Collocamento. Oltre ai dirigenti amministrativi e tecnici, vi sono gli impiegati e gli operai. Una certa tutela hanno pure gli apprendisti, i lavoratori autonomi e i piccoli imprenditori.

Il dovere di sicurezza è costituito dall'articolo 2087 Codice Civile, che sancisce la responsabilità civile del datore di lavoro, cui può essere aggiunta una responsabilità penale, se vi sia violazione di norme idonee a tutelare l'integrità fisica del lavoratore (con possibilità, quindi, di sanzioni punitive, oltre all'obbligo del risarcimento del danno all'infortunato). Nell'interesse dei lavoratori sono stabilite limitazioni relative all'età, al sesso, ed alla idoneità in

ordine al lavoro da svolgere. Salvo i dirigenti e i dipendenti degli enti pubblici, i lavoratori debbono essere muniti del libretto di lavoro. Per il collocamento, dopo la domanda, l'Ufficio provvede alla iscrizione ed alla formazione delle classificazioni professionali nonché alla formazione delle graduatorie. Dopo la richiesta dei datori di lavoro l'Ufficio provvede all'emanazione dell'atto di avviamento al lavoro dell'aspirante iscritto. Vi sono assunzioni obbligatorie limitate per invalidi militari e civili. Quanto al rapporto di lavoro vi sono orari prestabiliti e differenziati per fanciulli, donne ed adolescenti il lavoro straordinario è limitato e retribuito a parte, ed ulteriori cautele sono previste per il lavoro notturno. Vi sono poi le ferie annuali ed il riposo settimanale. Il rapporto di lavoro non si interrompe per matrimonio della lavoratrice, per stato di gravidanza, per infortunio o malattia, per richiamo alle armi o per la qualità di membro della commissione interna.

L'Assistenza sociale tutela gli interessi dei cittadini indipendentemente da eventi dannosi e si esplica soprattutto nell'assistenza ai grandi invalidi del lavoro, ai lavoratori pensionati, agli orfani dei lavoratori, ed agli emigranti. Con la recente riforma sanitaria si tende a generalizzare a tutta la popolazio-

ne indistintamente l'assistenza medica.

La Previdenza sociale consiste nell'interesse della collettività alla liberazione dal bisogno ed alla tutela dei lavoratori. Ne è cardine il rapporto di assicurazione sociale, in cui l'Ente previdenziale è assicurante con l'obbligo del pagamento dei contributi. Vi è un elenco di quarantadue malattie professionali (cioè contratte a causa o in occasione del servizio prestato) e l'infortunio produce lesioni, per causa violenta, in occasione di lavoro. In questi casi il lavoratore ha diritto alle prestazioni sanitarie ed economiche (queste ultime anche come rendite ai superstiti). Particolare forma prevista per l'invalidità, la vecchiaia ed i superstiti, con contributi, prestazioni e pensioni. Vi sono inoltre as-

sicurazioni contro la tubercolosi, contro le malattie e contro la disoccupazione, dalla quale ultima sono esclusi i dipendenti degli enti pubblici. Con la Cassa Unica presso l'INPS sono stati assicurati i lavoratori subordinati per il carico familiare, con prestazioni per la moglie, i figli e gli ascendenti a carico. Infine è stata introdotta, con la Cassa Integrazione (all'80%) dei guadagni dei dipendenti dell'industria e dell'agricoltura, una tutela contro la disoccupazione parziale, consistente nella riduzione dell'orario di lavoro e nella temporanea sospensione del lavoro.

Si è parlato inoltre recentemente di fiscalizzazione degli oneri sociali per contenere il costo del lavoro. Sono però emersi molti inconvenienti.

Si è detto che la Cassa Integrazione serve agli imprenditori quale anticamera dei licenziamenti ed ai dipendenti come copertura di un secondo lavoro nero. E' stato poi stigmatizzato l'assistenzialismo su base clientelare, unitamente all'assenteismo, troppo a lungo tollerato. Si sostiene che i servizi pubblici in genere sono insoddisfacenti e che le USL sono in grave stato deficitario. E si potrebbe continuare ad elencare «piaghe» della odierna realtà. Ciò che preme dire, a titolo conclusivo, è peraltro che, alla base delle disfunzioni, non vi è una imperfezione delle leggi nei contenuti e nella formulazione almeno in questo settore, e che quindi, se problema vi è, questo riguarda i modi ed i tempi di applicazione, non sempre esenti da critiche.

DINO FERRATO

ELETTROBETON S.A.S.

IMPRESA COSTRUZIONI CIVILI E INDUSTRIALI

35100 PADOVA
Galleria Berchet, 4
Telefono
656.688 (tre linee)

Padova
Piazza Garibaldi
PALAZZO DEI NOLI



VETRINETTA

LA «GALILEO» DI BATTAGLIA (1943-1949)

Mentre è sul tappeto la questione della ristrutturazione industriale e si riparla del ruolo della «Galileo» di Battaglia e della sua specializzazione nell'ampio quadro dell'industria meccanica italiana, è d'attualità anche lo studio del passato prossimo di questa azienda, una delle più importanti della provincia e forse l'unica del genere nella Bassa Padovana. Vi si è accinto con un volume di grande sobrietà e chiarezza Antonio Napoli, giovane insegnante di storia al Liceo scientifico «I. Nievo» di Padova, esperto di problemi economici e sindacali, che ha usato nuovi strumenti di ricerca applicandoli con partecipazione e insieme con misura alla *Storia operaia della «Galileo» di Battaglia* (1943/1949), ed. «La Galiverna» di Battaglia Terme.

Il volume di oltre 130 pagine, corredato di utili tabelle statistiche e di un'ampia bibliografia, riguarda un periodo cruciale della storia locale e nazionale, gli anni della guerra più cruda sotto l'occupazione nazi-fascista e quelli della ricostruzione, delle lotte operaie per la democrazia, delle grandi speranze e dei grandi progetti. E' uno studio esemplare per molti versi, fra i pochissimi dedicati alla storia d'una fabbrica e fra gli ancora più pochi scritti «dall'interno», cioè dal punto di vista dei protagonisti, dirigenti, tecnici, operai, che hanno fornito con le loro testi-

monianze un materiale vivo tutto di prima mano. Pazientemente l'autore ha condotto le sue interviste, le ha collocate nel loro naturale contesto. Ne è uscito un libro composito, a molte voci, ricco di problemi e di contenuti polemici, stimolante alla riflessione.

Sul periodo della Resistenza le varie testimonianze concordano nel delineare una diffusa presenza antifascista, sia di militanti e simpatizzanti comunisti e socialisti, sia di cattolici, e la solidarietà della popolazione.

Non si ebbero episodi di resistenza armata, bensì renitenza alla leva, aiuti a prigionieri alleati e a partigiani, sabotaggi e resistenza passiva, mentre si veniva delineando un'organizzazione sindacale clandestina. I fascisti dichiarati erano pochi e intimiditi, impotenti a nuocere.

Dopo i bombardamenti (autunno 1944) la fabbrica passò il suo peggiore periodo: il lavoro fu ridotto e decentrato, i macchinari in parte trasferiti, il salario e l'alimentazione insufficienti. Così, all'indomani della liberazione i problemi sul tappeto erano difficili e molti: non solo i reparti apparivano fortemente danneggiati, ma sussistevano contrasti fra le varie sedi della «Galileo» che tendevano a rendersi autonome mentre la Direzione di Firenze sosteneva le ragioni della centralità. Gli operai però uscivano dalla guerra più com-

patti, decisi a sostenere l'occupazione e la specializzazione; potevano contare sulla loro voglia di lavorare e sulla direzione dell'ing. Alocco, dinamico e capace. Così i capannoni vennero ricostruiti, insediato un reparto di forgia, ampliata la Direzione e la sala di disegno, costruita un'officina per le macchine automatiche. Di pari passo procedeva l'organizzazione sindacale con la massiccia partecipazione operaia, le proteste e le lotte, il primo contratto. Il clima raramente era teso, sia per la disponibilità della Direzione, sia per la cautela dei sindacalisti che, pur provenendo dalla sinistra marxista o dal solidarismo cristiano, cercavano nella fabbrica la composizione delle forze. Sullo sfondo però, in sede nazionale e internazionale, lo scontro era duro; con l'estromissione dei comunisti dal Governo, si delineò pure la prossima scissione sindacale. Ancora, nel biennio 1948-49, pur con diverse posizioni, gli operai della «Galileo» furono uniti nella difesa del salario reale, della loro Commissione interna, del primo contratto FIOM.

Nelle pagine del prof. Napoli rivive tutta la storia operaia della «Galileo», un'industria eccentrica, eppure partecipe del tessuto sociale e politico della comunità, cui recò movimento, ma anche benessere e un sostanziale equilibrio. I protagonisti della sua storia sono molti, un coro

concorde e discordi, fra cui si notano più frequenti gli interventi degli operai Pedrazzoli, Bertin, Scarmignan, Ceresoli, quelli del parroco don

Romano. Non manca, anzi riesce utilissima, la bibliografia sulla guerra e il dopoguerra nelle fabbriche, dove si nota come gli scritti di portata

locale si possano contare sulle dita d'una mano.

S. C.

L'ARMATA CONTADINA di Tarcisio Bertoli

Stiamo assistendo al grande recupero del tema della prima guerra mondiale anche da parte degli scrittori, oltre che degli studiosi di storia militare. Si tratta infatti della prima guerra totale per l'Italia, della prima volta in cui le masse contadine vennero raggruppate in un esercito popolare e condotte al macello in una idea nazionale. La situazione si presta quindi a molte considerazioni di tipo sociologico, dato anche il fatto che dopo la prima guerra mondiale il modo di vita cambiò radicalmente in tutto il paese. La tragedia significò per l'Italia l'ingresso in una nuova dimensione del mondo, cioè dover affrontare le problematiche nuove dell'industrializzazione e dell'urbanesimo.

Anche nel Veneto l'antica cultura contadina comincia a morire proprio con la grande guerra, e quella situazione di trapasso viene descritta in un romanzo, «L'armata contadina» di Tarcisio Bertoli, appena uscito nelle edizioni Matteo di Treviso.

L'autore è padovano, medico a Villa del Conte, nell'area più tipica dell'alto padovano. Conduce il suo lungo racconto sul filo delle testimonianze dirette di chi partecipò alla guerra nei ruoli più umili. Ne risulta quindi il quadro di una comu-

nità contadina ancora bloccata su modi di vista e schemi culturali arcaici, che si trova travolta in un fatto dalle dimensioni eccezionali, di cui non sa e non può rendersi conto. E' quindi una tragedia che viene subita come una fatalità, come nei secoli passati si subivano le pestilenze e le carestie, mentre intorno tutto il mondo crolla e una nuova classe di speculatori se ne appropria.

L'area geografica in cui la vicenda si svolge è quella di Villa del Conte, comune mai nominato ma di cui si riconoscono i nomi geografici, oltre a quelli dei personaggi, caratteristici delle aree più antiche della nostra provincia.

E' una immagine per molti aspetti nuova della prima guerra mondiale: proprio nella zona di Padova, che fu la «capitale della guerra», una comunità contadina si trova nel pieno del cataclisma senza avere alcun modo di rendersi conto di quanto succedeva.

Tarcisio Bertoli ha il merito di aver descritto la tragedia dalla parte degli umili, in un mare di episodi, di situazioni, di personaggi, che rappresentano ciascuno una variante nel quadro generale. Villa del Conte diviene così un microcosmo dal quale traspare la morte della cultura conta-

dina, di quel mondo veneto che era stato prima bloccato dall'Unità italiana, poi aveva subito una progressiva perdita di identità, finché il mutamento del paese, successivo alla grande guerra, ne dimostrò l'incapacità di inserirsi nella nuova situazione. E' un quadro che si potrebbe trasferire anche ad altre culture contadine regionali italiane, entrate in una crisi di identità da cui non si sono più riprese.

Le masse contadine del romanzo di Bertoli, che nei secoli erano state protagoniste di una storia umile ed oscura, ma che sapevano dirigere e di cui avevano coscienza, nella prima guerra mondiale sono costrette a subire una storia altrui, senza più la capacità di rivolta e di esatta comprensione dei fatti che ebbe il «reduce» di Ruzante. Sono divenute una torma riunita a forza e senza identità di gruppo: da quel momento saranno la massa di manovra dei gruppi politici ed economici che le trasformeranno in serbatoi di voti, forza di lavoro e di mercato.

Nella grande guerra il contadino viene inserito nel ruolo che i tempi moderni gli andavano assegnando: quello della fanteria mandata al macello negli attacchi frontali.

SANDRO ZANOTTO

IL TEATRO VENETO

Nella fioritura di studi sulla «Commedia dell'Arte», un grosso ruolo viene riservato al teatro veneto. Proprio nell'area veneta vede la luce un tipo nuovo di teatro, che Ro-

berto Tessari in «La Commedia dell'Arte: la maschera e l'ombra», edito da Mursia di Milano, identifica in una nascente industria del divertimento. E' l'inizio di un rapporto

teatrale nuovo, quello di un teatro che inventa se stesso con lo scopo di divertire il pubblico rifiutando il testo, l'erudizione, lo stesso concetto di un teatro come fatto culturale.

E' una rivoluzione nella cui preparazione ha gran parte il Veneto: Roberto Tessari infatti premette al libro una cronologia dei fatti artistici e storici più importanti, nella quale figurano Ruzante, il teatro Olimpico di Vicenza, Goldoni. In questo lungo periplo si viene formando un mercato dello spettacolo, un mestiere di attore, l'introduzione della donna sulla scena, la nascita e l'evoluzione delle compagnie, i loro rapporti col pubblico e col potere, una nuova tecnica teatrale.

Se quest'epoca (dal Cinquecento al Settecento) segna la punta di massima altezza del teatro veneto, non è detto che questo non continui con caratteri tipici anche oltre, fino ai nostri giorni. Accanto agli autori che si muovono nell'ambito del cosiddetto linguaggio internazionale, possiamo notare la presenza di una cerchia di autori che continuano ad approfondire nel teatro i termini e le problematiche del mondo veneto.

Tra questi un posto di grande rilievo merita Agostino Contarello. L'autore e attore padovano da tempo va rivedendo e pubblicando i testi della sua feconda attività. E' uscito così da poco «Riti italiani», un quadro tra ironia e amarezza dolente del matrimonio, il Natale e il funerale. Sono tre momenti emblematici

della vita sociale, nei quali si rivela appieno il tessuto di ipocrisia nel quale si muove ormai la nostra società in crisi.

Proprio da questa crisi che ormai ha invaso tutte le zone della vita, prende le mosse la «parabola in due tempi» dal titolo «La terza via». Sotto l'apparente vena scherzosa di questo apologo che si regge tutto su due personaggi in una villa in rovina, si adombra il tramonto dell'Occidente. I due protagonisti, relitti umani superstiti di tanta storia e tante illusioni passate, sono emblematici della crisi di ogni ideologia: il passato è perduto e il futuro non è ancora arrivato.

«La terza via» di cui si parla tanto è solo un miraggio. Non c'è più speranza per i superstiti e non si vede all'orizzonte alcuna traccia della nuova misura dell'uomo che doveva venire.

Contarello ci annuncia che questa sua commedia verrà messa in scena da Franco Parenti con scenografie di Tono Zancanaro. Segno che il teatro dell'autore padovano ha ormai un significato che va bene al di là della nostra regione.

Ci sono anche autori che si dedicano all'importante lavoro di documentare quanto resta della civiltà contadina veneta, ormai estinta. Di-

no Coltro, cantore della «bassa veronese» è il più importante ricercatore di fossili antropologici veneti, che riesce poi sempre a comporre in un organico «corpus» nel quale i frammenti riescono a rivivere dandoci il quadro del perduto mondo contadino. Da qualche tempo si è dedicato al teatro, cioè ricostruendone la vita, al di là del testo scritto.

Di questo nuovo teatro, che G.A. Cibotto ha appoggiato presentandolo al «Goldoni» di Venezia, è uscito recentemente, edito da Dario De Bastiani di Vittorio Veneto, «Omenidone - santi madone diaolo insieme». E' il testo di uno spettacolo che si richiama al mondo favoloso del *filò* contadino, alla fantasia popolare che trovava nella stalla un suo spazio di applicazione.

Alla stessa cultura si dedica Lisa Davanzo di S. Donà di Piave, che ha pubblicato «La fameja dei Finoti», una commedia in dialetto poetico che si ispira alla S. Donà contadina della fine degli anni '30. Anche in questo caso il presupposto antropologico della documentazione di una cultura in rapidissima estinzione è evidente. Nel testo Lisa Davanzo si rifà alla lingua, alle usanze; ai tipi umani, a tutta una realtà contadina colta nel suo ultimo momento, anche attraverso immagini fotografiche.

S. Z.

SAGGISTI VENETI

Nello sviluppo attuale degli studi filosofici un posto di rilievo spetta al padovano Mario Quaranta. Conoscevamo di lui i saggi pubblicati su «Quaderni razionalisti» e la ristampa del «Leonardo» per conto delle edizioni Forni di Bologna.

Nella sua ricerca di una cultura filosofica moderna che si agganci alle fonti più vive del passato, si è incontrato con Galileo e col suo maggiore studioso attuale, Ludovico Geymonat. L'attualità di Galileo è

manifestata da un grande dibattito a livello mondiale, per cui papa Wojtyła ha proposto la riapertura del famoso «caso». Mario Quaranta, per le edizioni Bertani di Verona, ha raccolto gli scritti sparsi di Ludovico Geymonat su Galileo, successivi al fondamentale volume del 1956. Con altri contributi, questo «per Galileo» viene ad offrire un panorama completo e articolato sulla ripresa contemporanea degli studi galileiani.

In questo movimento di riscoper-

ta delle grandi figure di studiosi del passato, ha il suo rilievo anche la riscoperta di Stefano Andrea Renier, studioso di zoologia adriatica nato a Chioggia nel 1759, morto a Padova nel 1830. E' un recupero partito da Chioggia, dove si è costituito in apposito comitato che ha dato alla luce un volume edito dal Centro grafico editoriale a cura di Piergiorgio Tiozzo e Cinzio Gibin col titolo «Stefano Andrea Renier naturalista e riformatore». Nel volume, dopo una pre-

fazione di Ludovico Geymonat incontriamo scritti dei curatori e di Luigi Montobbio, Mario Quaranta, Elio Franzin e altri, che mettono in luce aspetti importanti della storia culturale e territoriale veneziana, soprattutto nel quadro del rapporto tra Venezia e la terraferma.

Dall'area del Veneto più mitteleuropeo ci arriva «La persuasione e la retorica» del goriziano Carlo Michelstaedter, edito da Adelphi. Si tratta d'un libro singolare, cioè della tesi di laurea che l'autore doveva discutere a Firenze nel 1910 sui due concetti in Platone e Aristotele. Il giovane studioso stabilì una corrispondenza tra Parmenide e una corrosiva critica della società che lo circondava, concludendo la sua tesi con il colpo di rivoltella con cui si uccise. Questa sua tesi diviene quindi un testo difficilmente classificabile, dove viene analizzata l'impossibilità di giungere al possesso di se stessi e l'apparato di parole con cui viene mascherata questa impossibilità. Nell'opera si agita nel sot-

tofondo la grande ombra di Schopenhauer, nella grande crisi che andava agitando il mondo mitteleuropeo fino a condurlo alla catastrofe.

Dalla più vasta area della sociologia vera e propria muove «Comunità come bisogno» dello studioso trevigiano Ulderico Bernardi, edito dalla Jaca Book.

Il sottotitolo del volume è «Identità e sviluppo dell'uomo nelle culture locali» ed è l'indicativo sottotitolo di un libro del quale avevamo bisogno. Nel panorama di una cultura sociologica che impiega sempre un linguaggio contorto e inaccessibile, Bernardi ha il dono e il coraggio della chiarezza, della estrema leggibilità, che rende i suoi libri proponibili anche ai non specialisti della materia. Il merito più grande di Bernardi è però quello di una visione ottimistica della spinta comunitaria umana. Egli infatti analizza alcuni motivi della tradizione popolare italiana per dimostrare l'ipotesi che la qualità della vita, il

sistema di relazioni tra gli uomini, la vita sociale tutta, sono andati migliorando nel corso del tempo.

Superato il primo momento di sbigottimento dato dal fatto che tutta la sociologia contemporanea ci parla invece di crisi generale e di imminente catastrofe col crollo proprio del sistema di rapporti nella vita comunitaria, quanto scrive Bernardi appare come una vera rivelazione. Allora esiste davvero il progresso, allora il nostro mondo, pur nella morte delle culture popolari antiche, è davvero avviato verso un futuro positivo nella socialità. L'ottimismo rivoluzionariodi Bernardi non è però solo una ipotesi, ma poggia su un fondamento di ricerche, per cui possiamo riconoscere nel presente i segni di un futuro che va assecondato e indirizzato perché possa svolgersi pienamente. Quello di Ulderico Bernardi è un messaggio di cui avevamo bisogno.

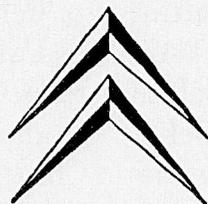
S. Z.

AL
VOSTRO
SERVIZIO

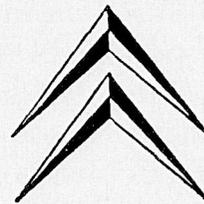


*garage
san marco
padova*

Via Fra Giovanni Eremitano, 8/10
35100 Padova - Tel. 20.862



OFFICINA
AUTORIZZATA



RICAMBI
ORIGINALI

Parcheggio giorno e notte - coperto e scoperto - 304 posti auto

MONTAGGIO CONDIZIONATORI D'ARIA DIAVIA

I SOCI DELL'ACCADEMIA PATAVINA DALLA SUA FONDAZIONE

(LXXXIV)

TRINCHINETTI Giuseppe
Medico in Monza.
Corrispondente, 1815 c.

TRISSINO Francesco
(Vicenza, 23 marzo 1809 - Trissino, Vicenza, 24 luglio 1883). Conte. Educato nel Seminario vicentino, dopo di aver militato nei Cacciatori tirolesi si dedicò con particolare amore agli studi danteschi e petrarcheschi. Pubblicò versioni in prosa della Divina Commedia, alcuni scritti di storia patria, biografie, poesie ecc. Socio dell'Accad. Tiberina di Roma, degli Agiati di Rovereto, dei Concordi di Rovigo, dell'Ateneo Veneto e dell'Arcadia col nome «Melisandro Crisanteo». Nel 1881 esprimeva il desiderio che l'Accad. di Padova conservasse «un suo sonetto scritto in Arquà sulla tomba del Petrarca», oggi smarrito.
Corrispondente, 24.6.1860.

TRIVELLATO Giuseppe Angelo
(Bagnoli, Padova, 1 ott. 1791 - Padova, 9 febr. 1860). Studiò nel Seminario vescovile di Padova dove, successivamente fu prof. di grammatica, umanità, storia universale, filologia greca, filologia latina e, dal 1834 al 1849, direttore di quella «Scuola d'Accademia». Buon latinista e poeta, pubblicò i migliori suoi componimenti nel vol. «Carmina latina et itala» (1857). All'Accad. pat., fra l'altro, lesse una memoria «Sopra le concioni delle istorie» e una «Illustrazione dei voli lirici della Divina Commedia» (A. Cittadella - Vigodarzere, *Relaz. delle mem. lette all'Accad. per l'a. 1837-38 e 1839-40*, pp. 49-52 e 111-113). Socio della Pont. Accad. Tiberina. Nazionale, 20.4.1826; Ordinario, 23.6.1835; Straordinario, 6.8.1842.

TRIVISAN, TRIVISANO vedi TREVISAN

TROILI Ignazio
Nobile di Macerata; letterato. Arcade della Colonia

Maceratese col nome di «Gelmiro Anigridio».
Ricovrato, 18.5.1734.

TROILO Erminio
(Perano, Chieti, 8 luglio 1874 - Padova, 19 dic. 1968). Laureato in filosofia a Roma (1897), dove conseguì la lib. doc. di filosofia teoretica (1905), fu dal 1915 titolare di storia della filosofia nell'Univ. di Palermo e nel 1919 chiamato alla cattedra di filosofia teoretica dell'Univ. di Padova, che tenne fino al 1947 (preside della Fac. di lettere e filosofia 1923-29 e 1943-45). Con i suoi numerosi e importanti studi intorno al pensiero filosofico di Kant, Spinoza, Erasmo, Giordano Bruno, Ardigò ecc., «rappresenta e difende a Padova un indirizzo di pensiero che sa mantenersi indipendente malgrado ogni moda ed ogni opportunismo, ciò che è bello e secondo le più nobili tradizioni filosofiche della nostra Università» (così C. Anti proponendo all'Accad. patav. la sua promozione ad effettivo). Per più anni fu direttore della «Rivista italiana di filosofia» e dell'«Enciclopedia Universale Vallardi». Med. d'oro dei benemeriti della scuola, cultura ed arte, socio dell'Accad. dei Lincei e della Telesiana di Cosenza, membro dell'Ist. Veneto e della Soc. filosofica italiana; med. d'oro dei benemeriti della Prov. di Padova. Commemorato per l'Accad. e l'Univ. di Padova e per la sez. veneta della S.F.I. da A.M. Moschetti con il discorso sul *Concetto, esperienza ed espressione dell'Assoluto nella ricerca filosofica di E. Troilo* («Atti e mem. dell'Accad. pat. di sc., lett. ed arti», LXXXV, 1972-73, 1^a, pp. 134-159).

Corrispondente, 6.7.1924; Effettivo, 12.4.1937; Vicepresidente, 1941-47 Emerito, 29.1.1961.

TROILO Sigfrido
(Archi, Chieti, 28 giugno 1909 - Padova, 31 maggio 1974). Figlio di Erminio. Laureato a Padova (1930) con una tesi in letteratura latina discussa con C. Mar-

chesi; vincitore del concorso di lettere classiche per i Licei (1932), insegnò a Rovigo fino al 1935, poi a Bologna fino al 1941, indi fu titolare della cattedra di latino e di greco al Liceo «T. Livio» di Padova. Fu anche docente stab. di lingua e letteratura latina nella fac. di magistero dell'Univ. padovana e lib. doc. di filologia greco-latina. Particolarmente versato nelle discipline classiche, ebbe mente aperta all'intelligenza della musica e della filosofia. I suoi studi, particolarmente di carattere storico-filologico, furono rivolti dapprima alla letteratura latina medievale e umanistica (fondamentale il volume su «Andrea Giuliano, politico e letterato veneziano del Quattrocento», che ottenne il premio «Arnaldo Segarizzi» della Deput. di s.p. per le Venezie); estese in seguito il suo interesse alle letterature greca e latina in generale, collaborando a riviste di filologia classica. Ha inoltre collaborato all'ediz. dei «Carmina» del Pascoli curata dal Valgimigli (1951).

Corrispondente, 19.4.1959; Effettivo, 29.3.1971.

TRON Andrea

Patrizio veneziano (n. 1 apr. 1647). Senatore. Dopo di esser stato rettore a Verona, fu capitano di Padova dal 20.9.1694 al 21.1.1696. Nella partenza dal suo reggimento padovano fu pubblicata un'«Orazione in nome della città»; di lui si parla anche in un'altra «Orazione detta in nome della Magnifica Città di Padova» per la partenza dal reggimento del figlio Nicolò (1739).

Protettore naturale.

TRON Caterina vedi DOLFIN TRON C.

TRON Francesco

Patrizio veneziano (n. 11 giugno 1720). Figlio di Nicolò. Eletto senatore nel 1755.

Ricovrato (per acclamazione), 8.6.1737; Onorario, 29.3.1779.

TRON Giovanni

Patrizio veneziano (m. a Padova, 15 nov. 1688). Fratello di Andrea. Senatore. Podestà di Padova dal 6 agosto 1687 al giorno della sua morte. «Ebbe la nostra Patria la rara sorte di avere un *Giovanni Trono...* per rappresentante del Serenissimo Principe, che qui appunto, volle il Cielo, che le mortali spoglie deponesse...» (*Orazione detta in nome della magnifica Città di Padova all'Ecc. N. Tron Capitano...*, 1739).

Protettore naturale.

TRON Nicolò

Patrizio veneziano (21 sett. 1685 - 30 genn. 1772). Figlio di Andrea. Per meriti politici e diplomatici nominato senatore e cav. della Stola d'oro. Inviato dalla

Repubblica Veneta nel 1715 ambasciatore in Inghilterra, approfittò di quel soggiorno per studiare le ragioni della prosperità in cui viveva quel paese. Ritornato in patria con tante esperienze, si dedicò allo sviluppo dell'agricoltura, dell'industria e del commercio, particolarmente a Schio, dove possedeva uno stabilimento laniero. Fu capitano e vicepodestà di Padova dal 17.3.1737 al 16.3.1739; durante il suo reggimento partecipava con la moglie Chiara Grimani alle solenni adunanze dei Ricovrati offrendo «copiosi rinfreschi» (*Accad. Ricovr., Giorn. C.*, 79 e 88). Alla sua morte i mercanti di Schio vollero ricordare il loro benefattore collocando un busto con iscrizione sulla facciata del palazzo municipale, mentre i sericultori padovani gli erresero nel 1781 una statua nel Prato della Valle (scult. G. Ferrari).

Protettore naturale.

TROPEA Giacomo

(Napoli, 11 luglio 1856 - ivi, 5 febr. 1910). Laureato in lettere a Napoli, seguì ivi anche i corsi di giurisprudenza «in sussidio dei suoi studi storici». Dopo l'insegnamento della storia in vari Licei pubblici e privati, conseguita a Roma la lib. doc. nella storia degli antichi popoli italici (1890), fu prof. di storia antica e incaricato di archeologia nell'Univ. di Messina (1895-1902), indi titolare della cattedra di storia antica dell'Univ. di Padova e, più tardi, incaricato anche per l'insegnamento delle antichità greche e romane. I suoi numerosi scritti riguardano principalmente le fonti della storia antica greca e romana, l'archeologia, la numismatica della Magna Grecia e della Sicilia. Fondatore del periodico letterario «L'educatore» e della «Rivista di storia antica» (1896) alla quale dedicò il meglio dei suoi studi. Socio di varie Accademie e di altre Istituzioni, specialmente siciliane; a Padova fu presidente dell'Univ. Popolare e della Soc. «Trento e Trieste».

Corrispondente, 7.5.1905.

TRUFFI Maric

(Casteggio, Pavia, 4 apr. 1872 - ivi, 8 nov. 1963). Laureato in medicina a Pavia e conseguita nel 1901 la lib. docenza in clinica dermosifilopatica, fu primario di dermatologia nell'Ospedale di Savona e, successivamente, prof. incaricato di clinica dermosifilopatica all'Univ. di Messina, ordinario della stessa disciplina in quelle di Catania, Siena ed, infine, a Padova fino al 1942 (preside della Fac. medica 1933-39). La ricca e varia sua produzione scientifica riguarda particolarmente gli studi sulle tigne, sulla lebbra e sulla sifilide; fra le sue pubblicazioni, «La nuova Clinica dermosifilopatica della Univ. di Padova»

(1927). Fu presidente della Soc. ital. di dermatologia e sifilografia, della Soc. medico-chirurgica e dell'Ordine dei medici di Padova, membro di numerose Soc. dermatologiche e sifilografiche europee e americane, dell'Ist. Veneto e delle Accad. Peloritana di Messina e Gioenia di Catania; Med. d'oro dei benemeriti della scuola, cultura e arte. Ricordato da L. Bucciante negli «Atti e mem. dell'Accad. pat. di sc., lett. ed arti», LXXVI, 1963-64, 1^a, pp. 57-58. Corrispondente, 26.3.1938.

TRUZZI Ettore

(Lodi, 17 giugno 1855 - Padova, 1 febr. 1922). Laureato in medicina e chirurgia a Pavia (1880), lib. doc. in ostetricia (1882) e in ginecologia (1890). Dopo un assistentato nelle Cliniche di Pavia e di Parma, aiuto del Porro alla Maternità di Milano, nel 1890 fu nominato direttore della Scuola di ostetricia di Novara; dal 1894 al 1899 prof. straordinario di clinica ostetrica nell'Univ. di Parma, indi ordinario in quella di Padova (preside della Fac. medica 1911-12). Fu tra i più considerati clinici operatori e sostenitori del taglio cesareo. I suoi numerosi studi riguardano i più svariati argomenti di ostetricia e di ginecologia; inventore di nuovi strumenti operatori; amante dell'arte e particolarmente della musica. Fu membro promotore della Soc. ital. di ostetricia e ginecologia (1892), membro, fra altre istituzioni, dell'Ist. Veneto e socio fondatore dell'Accad. medica di Padova. Ricordato da A. Breda negli «Atti e mem. della r. Accad. di sc., lett. ed arti di Padova», XXXVIII, 1921-22, pp. 69-76. Corrispondente, 10.6.1900; Effettivo, 21.3.1915.

TUMIATI Giovanni

(Cologna, Ferrara, 10 apr. 1761 - Ferrara, 10 marzo 1804). Dopo la laurea in medicina e chirurgia, fu per sette anni medico condotto a Pontelagoscuro e dal 1790 prof. di anatomia dell'Univ. di Ferrara. Fu in corrispondenza con i più celebri anatomici del suo tempo, fra i quali il Caldani di Padova. Fra le sue opere principali, noti gli «Elementi di anatomia» in tre volumi (1799-1800); autore anche di una «Memoria insettologica-agraria intorno a' bruchi de' meli» (1791). Un'iscrizione lo ricorda nella chiesa di S. Matteo a Ferrara. Corrispondente, 19.5.1791.

TUOZZI Pasquale

(Sessa Aurunca, Caserta, 7 maggio 1857 - Napoli, 23 sett. 1920). Laureato in giurisprudenza a Napoli, dal 1882 al 1897 esercitò ivi la libera docenza e l'avvocatura. Nominato prof. di diritto e procedura penale dell'Università di Siena, nel 1898 fu trasferito nell'A-

teneo di Padova, dove coprì la stessa cattedra fino alla morte. Autore di varie opere giuridiche, fra cui noto «Il corso di diritto penale» (1911) in quattro volumi. Membro della Soc. de legislation comparée di Parigi.

Corrispondente, 10.6.1900; Effettivo, 20.6.1909.

TURAZZA Domenico

(Malcesine, Verona, 30 luglio 1813 - Padova, 12 genn. 1892). Laureato a Padova in matematica (1835) e in filosofia (1837), dopo l'insegnamento della matematica e meccanica nel Liceo di Vicenza, dal 1842 fu prof. nell'Univ. di Padova di geodesia e idrometria fino al 1866, poi di matematica applicata e idraulica pratica ed infine, dal 1872 al 1890 di meccanica razionale (direttore della Scuola d'applicaz. per gli ingegneri 1875-90 e rettore 1870-71). Autore di un centinaio di studi, molti dei quali, comunicati all'Accad. patavina, figurano nella «Rivista periodica». Consulente ricercato per la difesa e sistemazione dei fiumi, per opere di bonifica, per acquedotti ecc. Coltivò anche lo studio delle lingue, la letteratura e la poesia. A Padova fu l'anima della difesa cittadina durante l'insurrezione del '48 e, più tardi, consigliere provinciale. Socio delle Accad. dei XL, dei Lincei, delle Scienze di Torino, di Verona, Mantova, Vicenza, presidente dell'Ist. Veneto ecc.; senatore dal 1890. Ricordato con un busto ed iscrizione nell'Aula E dell'Univ. di Padova.

Alunno; 28.1.1834; Corrispondente, 31.3.1835; Straordinario, 6.8.1842; Ordinario, 4.5.1843; Direttore cl. matem., 1846-48 e 1861-63; Presidente, 1851-53 e 1867-69.

TURAZZA Giacinto

(Padova, 20 luglio 1853 - ivi, 20 ott. 1925). Figlio di Domenico. Conseguito il diploma di ingegnere (1876) e la libera docenza di idraulica e costruzioni idrauliche (1881) presso la Scuola d'applicazione per gli ingegneri di Padova, dal 1888 insegnò costruzioni idrauliche nella stessa Scuola, prima come incaricato, dal 1892 prof. straordinario e dal 1902 ordinario, con gli incarichi anche dell'idraulica agricola e di elementi di costruzioni idrauliche. Si dilettò anche di pittura: due sue «marine» sono all'Accad. patavina, donate dalla ved. Maria Ferrai.

Corrispondente, 15.3.1908.

TURCO Aldo

(Tricase, Lecce, 15 apr. 1922). Prof. ord. di chimica generale ed inorganica dell'Univ. di Padova. Corrispondente, 28.4.1968.

TURCO Gasparo

Monaco olivetano, «Padre Lettor» in Padova; letterato, autore di vari componimenti d'occasione. All'Accad. dei Ricovrati, fra l'altro, il 15.6.1728 recitò «una leggiadrissima Canzone in lode della Ser.ma Repubblica Nostra, per la Protetione, con cui riguarda la Nostra Accademia» e il 26.2.1729 «un Sonetto di bizzarra fantasia favolosa per modo di dar lode a' Rettori ed insieme alle Dame, figurandone il solo Desiderio» (*Accad. Ricovr., Giorn. B*, 436-37, 446).

TÜRKHHEIM (Ludwig Freiherr von)

(Vienna, 1777 - ivi, 14 apr. 1846). Laureato in medicina nel 1800, esercitò per molti anni come medico generico finchè fu nominato consigliere aulico e primo vicedirettore dello Studio medico-chirurgico dell'Impero austriaco. Rettore dell'Univ. di Vienna negli anni 1817 e 1829 ed, infine, medico personale della famiglia dell'arciduca Francesco Carlo d'Austria. Membro della Soc. agronomica di Vienna e dell'Ateneo di Venezia.

Onorario (per acclamazione), 1.8.1816.

TURLINÒ Giovanni

Studiò all'Univ. di Padova. Nella seduta del 23.5.1822 dell'Accad. patavina «viene ammesso a leggere la sua bene elaborata *Relazione del Poema del sig. Franceschini* intitolata *La morte di Socrate*» (*Accad. pat., Reg. verb. I*, 43).

Alunno, 1821.

TUROLA Francesco

(Padova, 7 luglio 1823 - ivi, 15 dic. 1895). Fu per molti anni ingegnere capo del Comune di Padova. Pubblicò numerosi e importanti studi riguardanti la navigazione fluviale, le bonificazioni, le irrigazioni, la sistemazione delle strade ecc. All'Accad. patavina, fra l'altro, il 23.12.1883 lesse un'interessante memoria su «Le acque dei pozzi profondi in Padova». Propugnatore nella stessa città della Società di cremazione.

Corrispondente, 11.3.1883.

TURRA Antonio

(Vicenza, 28 marzo 1730 - ivi, 6 sett. 1796). Laureato in medicina a Padova (1756), esercitò la professione in Vicenza, coltivando anche la botanica. In patria diresse l'orto botanico del vescovo Cornaro e per molti anni fu segretario dell'Accad. di agricoltura. Nel 1780 aprì nella propria casa una stamperia dalla quale uscirono opere pregiate per la nitidezza dei caratteri e per l'accuratezza dei testi. Con la moglie Elisabetta Caminer diresse il «Giornale Enciclopedico», una delle voci più diffuse della pubblicistica innovatrice. Socio dell'Accad. Georgica di Udine, degli Aspiranti di Cone-

gliano, della Fisico-botanica di Firenze, della Fisica di Zurigo e delle Scienze di Berlino. L'erbario da lui raccolto e un suo ritratto a matita sono conservati nel Museo di Vicenza.

Agr. onorario, 6.8.1771; Soprannumerario, 29.3.1779.

TURRI Francesco

(Occhiobello, Rovigo, 19 maggio 1850 - Padova, 22 maggio 1929). Insegnante per molti anni di letteratura italiana all'Ist. tecnico di Padova, «disimpegnando con severa coscienza la sua missione di educatore» (Brunelli Bonetti). Assessore comunale di Padova, in tale veste modificò ampiamente la toponomastica cittadina, suscitando la polemica del Gloria; fu anche presidente della Provincia di Rovigo.

Corrispondente, 6.5.1883.

TUZZI Vincenzo Antonio

(Udine, 3 febr. 1800 - Padova, febr. 1843). Laureato in matematica all'Univ. di Padova (1827), dove fu poi prof. di introduzione al calcolo sublime e nel 1842 primo titolare della cattedra di geometria descrittiva. Fra le sue pubblicazioni, i «Pensieri sulla maniera di porgere ai giovani i principi fondamentali delle matematiche» (1843), memoria letta all'Accad. patavina, dove, fra l'altro, proponeva la pubblicazione di un «Dizionario filosofico della lingua italiana» di cui, poi, egli stesso fu collaboratore.

Alunno, 27.4.1826; Corrispondente, 22.4.1828; Nazionale, 23.5.1837; Attivo, 18.7.1837; Direttore cl. matem., 1842-43.

TYCHSEN Olaus Gerhard

(Tondern, Schleswig, 14 dic. 1734 - Rostock, 30 dic. 1815). Prof. di lingue orientali nell'Univ. di Bützow (1763-89), poi in quella di Rostock, dove gli vennero affidati anche il museo, il gabinetto numismatico e la biblioteca. Noto orientalista, pubblicò, fra l'altro, lo studio «De cuneatis inscriptionibus persepolitianis lucubrati» (1798) e l'importante opera «Bützowische Nebenstudien» (1766-69), utilissima per la conoscenza della storia e della scienza ebraica. Consigliere del duca regnante di Meclemburgo e socio delle Accad. di Uppsala, Berlino, Monaco, Stoccolma, Copenaghen ecc. Corrispondente, 14.1.1796, poi Estero.

UBOLDO DE VILLAREGGIO Ambrogio

Conte milanese; banchiere. Possedeva una ricca galleria di dipinti e una famosa armeria, di cui egli stesso illustrò le opere più interessanti con varie pubblicazioni. Socio dell'Accad. di Venezia, della Pontificia di Bologna, dei Virtuosi al Pantheon, di Verona, Firenze, Ravenna ecc. In una stampa ottocentesca figura ritratto fra i tanti cimeli della sua «Armeria» di via Pantano

a Milano, poi saccheggiata durante le 5 giornate (Milano, *Civica Racc. di Stampe*).

Onorario, 4.1.1842.

UGGÈ Albino

(Milano, 30 giugno 1899 - ivi, 24 ott. 1971). Dopo di aver partecipato, come ufficiale d'artiglieria, alla battaglia del Piave (1918), compì gli studi giuridici a Pavia, laureandosi nel 1921. Perfezionatosi in scienze sociali a Vienna e a Berlino, nel 1925 entrò come assistente alla Cattolica di Milano, conseguendovi nel 1929 la lib. docenza in statistica. Dopo di che fu contemporaneamente prof. di statistica economica alla Cattolica e di statistica e demografia a Camerino; dal 1930 insegnò statistica metodologica alla Ca' Foscari a Venezia, conservando l'incarico alla Cattolica, finché nel 1949 fu chiamato alla cattedra di statistica dell'Univ. di Padova. Autore di importanti studi di statistica sociale ed economica, particolarmente sui metodi per la costruzione degli indici dei prezzi. Med. d'oro dei benemeriti della scuola, cultura e arte, membro del Cons. super. di statistica, dell'Inst. intern. de statistique, dell'Accad. dei Lincei, dell'Ist. Lombardo ecc. Ricordato da B. Colombo negli «Atti e mem. dell'Accad. patavina», LXXXIV, 1971-72, 1^a, pp. 74-78).

Corrispondente, 8.4.1962.

ULIVI vedi OLIVI

ULLMAN Berthold Louis

(Chicago, 18 agosto 1882 - 21 giugno 1965). Laureato in filologia classica a Chicago con una tesi sui codici di Catullo (1908), fu successivamente prof. nelle Univ. di Pittsburg, di Iowa, di Chicago, della North Carolina e di Duke; nell'a. accad. 1925-26 insegnò anche all'Accad. Americana a Roma. Filologo classico, paleografo e storico della cultura umanistica, fu particolarmente legato all'Italia e a Padova per le edizioni critiche di Coluccio Salutati e di Sicco Polenton, nonché per studi monografici sul Rinascimento; benemerito anche nel campo degli studi petrarcheschi. Laurea «h. c.» dell'Univ. di Padova e presidente della Mediaeval Academy of America. Ricordato da Gius. Billanovich negli «Atti e mem. dell'Accad. patav. di sc., lett. ed arti», LXXVII, 1964-65, 1^a, pp. 53-56.

Corrispondente, 8.4.1962.

UNGER Joseph

(Vienna, 2 luglio 1828 - ivi, 2 maggio 1913). Giurista; prof. nell'Univ. di Praga (1853-56) poi in quella di Vienna. Eletto deputato nel 1867, ministro nel Gabinetto Auesperg (1871-78) e presidente del Tribunale imperiale austriaco (1881-1913). Fra le molte

sue opere giuridiche, la più importante «System des österreichischen allgemeinen Privatrechts» (1856-64; 2^a ed. 1892). Socio dell'Accad. dei Lincei.

Onorario, 13.5.1894.

URACHIA (URACHIEN, UVRACHIEN, WRACHIEN) Nicolò

Di Cattaro (Dalmazia), «Dottore». Una sua «Conclamazione», a nome degli Artisti dell'Univ. di Padova, per la partenza di Alvise Valaresso dal reggimento padovano, figura in un opuscolo stampato a Padova nel 1632.

Ricovrato, 24.4.1633.

VACANI Camillo, barone di Fort'Olivo

(Milano, 15 luglio 1784 - ivi, 20 febr. 1862). Partecipò come ufficiale del genio italiano alla guerra di Spagna (1803-13), entrando primo all'assalto di Teragona e lavorando poi alle fortificazioni di Bilbao; caduto Napoleone, prestò servizio nell'esercito austriaco e fu addetto alle fortificazioni di Olmütz. Per il suo valore raggiunse i più alti gradi militari ed ebbe doni e riconoscimenti dal re di Spagna e dagli imperatori di Russia e d'Austria. Autore, fra l'altro, della «Storia [da lui vissuta] delle campagne e degli assedi degli Italiani in Ispagna dal 1808 al 1813» (Milano 1825; Firenze 1828) e dell'importante memoria, scritta per incarico della Cancelleria Aulica di Vienna, «Della Laguna di Venezia e dei fiumi nelle attigue Provincie» (Firenze 1867). Socio dell'Accad. delle scienze di Torino.

Nazionale, 8.5.1832, poi Straordinario.

VACCARI Luigi

(Modena, 25 ott. 1767 - ivi, 26 genn. 1819). Conte; economista e letterato; dal 1809 ministro dell'interno del Regno Italico.

Onorario, 1815 c.

VAGENSEIL Johann Christoph

(Norimberga, 23 nov. 1633 - Altdorf, 9 ott. 1705). Compiuti gli studi in Altdorf, dopo un lungo viaggio attraverso i paesi dell'Europa e dell'Africa, dal 1667 fu prof. di storia e di diritto all'Univ. di Altdorf, dove insegnò dal 1673 anche le lingue orientali. Fra le molte sue opere, note: «De coena Trimalcionis» (1667), «De re monetali veterum Romanorum» (1691), «De Adriatische Loewe» (1704) ecc. Socio di molte Accademie, fra cui quella degli Inculti di Torino. La sua nomina fra i Ricovrati avvenne dopo la lettura della sua «supplica», come prescriveva lo Statuto, ma certamente suggeritagli dal Patin, allora principe dell'Accademia, che già aveva conosciuto il dotto orientalista all'Univ. di Altdorf durante il suo viaggio in Germania. Elena Sibilla Vagenseil, sua fa-

miliare, dettò un distico latino nelle *Compositioni degli Academici Ricovrati per la morte della Nob. D. Signora Elena Lucretia Cornaro Piscopia* (1684). Ricovrato, 22.11.1678.

VAIRA Antonio

(Venezia, 28 genn. 1649 - Rovigo, 8 ott. 1732). Ordinato sacerdote nel 1675 e laureato in ambe le leggi all'Univ. di Padova, dove insegnò istituzioni civili (1675-81), poi diritto canonico fino al 1710. Nominato nel 1712 vescovo di Parenzo, fu trasferito nel 1717 al vescovado di Adria. Autore di alcune pubblicazioni giuridiche e dell'opera «Oecumenica Papae potestate, neque caruit adversariis...»; vari volumi manoscritti delle sue lezioni di diritto sono conservati nel Seminario di Rovigo.

Ricovrato, 5.7.1678.

VALARESSO Girolamo

Patrizio veneziano (n. 20 marzo 1743). Figlio di Alvise. Ricovrato, 21.1.1764; Onorario di diritto, 29.3.1779.

VALARESSO Luigi (Alvise), il *Desioso*

Patrizio veneziano, figlio di Zaccaria (6 genn. 1587 - 15 maggio 1650). E' stato possibile identificare nel diciassettenne «ricovrato» il «senatore di costante giustizia e di eterna memoria», cavaliere e procuratore di S. Marco (secondo i «veneti registri»: da notizia del dott. G. E. Ferrari). Dopo di esser stato capitano a Brescia e provveditore alla sanità a Verona, tenne contemporaneamente le stesse cariche a Padova dal 20.7.1631 al 19.12.1632, nel periodo in cui la città fu colpita, come tante altre, dal flagello della pestilenza, cessato anche per le sue energiche disposizioni sanitarie: per questa sua opera i padovani lo vollero ricordare con un arco monumentale prospiciente la piazza del Duomo (attrib. a G.B. Dalla Scala) e con una statua, in veste di Esculapio, del Canova (ora nell'atrio del Museo civico); per la sua partenza dal reggimento furono inoltre pronunciate e pubblicate numerose «Orazioni» (di G. Alberti, A. Leoni, G. Litegato, N. Wrachien ecc.). Nel 1638 e nel 1643 fu anche Riformatore dello Studio padovano. All'Accad. dei Ricovrati il 21.6.1604 «trattò della Differenza, ch'è fra la lode et l'honore; adornando questa dotta materia di così vaghi, et profondi pensieri, cavati dal midollo della filosofia morale, che lasciò negli animi de' circostanti

alto desiderio di ascoltarlo altre volte» (*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 96v).

Ricovrato, 6.12.1603.

VALARESSO Paolo Antonio, l'*Imperfetto*

Patrizio veneziano (nato nel 1587, lo stesso anno di nascita del fratello Luigi, confermato dal verbale accademico). «Parve, che la Natura col produrre à un parto li Clar.mi Sig.ri Luigi, et Paolo Antonio Valaressi, volesse mostrar al Mondo la conformità de' loro genij... et finalmente l'egualità del valore, acquistatosi nella filosofia, mentre studiarono in Parma et che si acquistano tuttavia nelle leggi in questa città..., che pare che il fiato dell'uno sia spirito dell'altro, così bene si corrispondono ne' privati ragionamenti, et nelle pubbliche disputationi: onde ognuno si maraviglia, come possa in così picciola età alloggiare senno si grande...». Il 18.6.1604 all'Accad. dei Ricovrati Paolo Antonio, lodando le api, «non ha taciuta cosa, che si potesse dire, ò sia stata detta da mille Autori d'intorno il lor nascimento, la lunga vita, i comuni uffizi, l'industria universale, l'obediencia verso il lor Re...» (*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 95v e 96v).

Ricovrato, 6.12.1603.

VALARESSO Paolo

Patrizio veneto (Venezia, 5 marzo 1660 - ivi, 23 nov. 1723). Figlio del procuratore e podestà di Padova Zaccaria. Eletto nel 1681 canonico della Cattedrale di Padova. Nel 1693 conseguì nella stessa città la laurea in ambe le leggi, fu consacrato cardinale a Roma e nominato vescovo di Concordia. Il 29.1.1684 «fece il Panegirico in lode del Santo [Francesco di Sales protettore dei Ricovrati]... e per l'eloquenza del dire, e per la copia dell'erudizioni, et per riguardo dell'età sua si rese ammirabile appresso tutti gl'ascoltanti» (*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 332r).

Ricovrato, 9.8.1680; Principe, 1684-85.

VALARESSO Zaccaria

Patrizio veneziano (7 luglio 1634 - 1700). Figlio del cav. Alvise. Procuratore di S. Marco e podestà di Padova dal 4.12.1678 al 5.5.1680. (*Oratione detta in nome della Magnifica Città di Padova... in partenza dal suo Reggimento*, 1680). Suo ritratto, dipinto da Pietro Liberi, a lui offerto dalla città di Padova nel 1680, è conservato in quel Museo civico.

Protettore naturale.

(continua)

ATTILIO MAGGIOLLO



PROCURA DELLA REPUBBLICA DI PADOVA -

Il dott. Marcello Torregrossa è stato nominato procuratore della Repubblica di Padova. Nato a Tripoli nel 1927, il dott. Torregrossa iniziò la sua carriera presso il Tribunale di Verona, fu poi procuratore della Repubblica di Belluno e Rovigo, donde proviene.

MONS. GOMIERO VESCOVO DI VELLETRI -

L'arciprete di Monselice mons. Martino Gomiero è stato nominato Vescovo delle diocesi di Velletri e Segni. Nato a Castelnuovo di Teolo il 7 dicembre 1924, ordinato sacerdote nel 1948, mons. Gomiero già segretario di S. E. Bordignon sino al 1964 fu poi rettore del Seminario maggiore e quindi dal 1971 abate mitrato di Monselice.

MARY FRACANZANI BRISOTTO - All'età di 82 anni è mancata la signora Mary Fracanzani Brisotto, mamma dell'on. Carlo, sottosegretario al Tesoro. Rinnoviamo le più affettuose condoglianze.

UNIDO - Il presidente della Regione Bernini è intervenuto presso il Ministro degli Esteri affinché il progetto presentato dalle federazioni regionali degli industriali veneti ed elaborato dalla Assindustria di Padova, per l'istituzione in Italia di un ufficio italiano dell'organizzazione delle Nazioni Unite per lo sviluppo industriale dei paesi emergenti (Unido), ottenga il necessario consenso.

L'analisi dell'evoluzione registrata negli ultimi anni dall'Unido rivela tutta l'importanza dell'iniziativa. Dopo la sede di Vienna, l'istituto ha aperto uffici a Bruxelles, Colonia, Zurigo, Parigi, New York, Tokio e Madrid. Questi uffici svolgono una rilevante opera di canalizzazione delle richieste di collaborazione industriale da parte dei paesi emergenti, con conseguenti flussi di commesse per le industrie.

La proposta veneta indica Padova quale sede dell'ufficio italiano Unido: una scelta che obbedisce a necessità di ordine operativo per la centralità della città e per la vocazione terziario-industriale di un'area a vasta articolazione, con un crescente sviluppo dei rapporti con l'estero, con un preciso inserimento nei processi di internazionalizzazione economica.

DEMOCRAZIA CRISTIANA - Il prof. Ettore Bent-sik è stato eletto segretario del Comitato comunale padovano della Democrazia Cristiana.

PARTITO REPUBBLICANO - Benito Lorigiola è il nuovo segretario politico della sezione cittadina del partito repubblicano. Lo ha eletto il direttivo cittadino che ha rinnovato gli incarichi sezionali. Vicesegretario è Diego Chiesa, mentre l'organizzazione interna del partito è stata affidata a Gianfranco Caleffa.

ITALIA NOSTRA - L'assemblea ordinaria dei soci della sezione padovana di Italia Nostra ha rinnovato il consiglio direttivo, che rimarrà in carica per un triennio. Esso risulta così composto: Giulio Bresciani Alvarez, presidente; Chiara Ceschi e Bruno Suman, vicepresidenti. I nuovi consiglieri sono Bertucco, Fantelli, Oneto, Stocco, Sandon e Zampieri.

Nella sua prima riunione, il consiglio direttivo ha stilato un programma di attività per il 1982 e uno a lunga scadenza. Entrambi investono i temi trattati da sempre dall'associazione: la scuola (corso di aggiornamento per insegnanti) e il territorio (interventi di catalogazione e di documentazione che sfoceranno in mostre fotografiche didattiche).

IL PREMIO THIENE A ZANOTTO - Il primo premio biennale di poesia «Città di Thiene» è stato vinto da Sandro Zanotto per la sezione in dialetto veneto, e dal poeta di Schio Gian Paolo Resentera per la sezione in lingua italiana. Sandro Zanotto è stato inoltre segnalato per la sezione in lingua italiana assieme ad altri nomi.

FACOLTA' DI LETTERE - Il professor Giobatta Lorenzoni, ordinario di Storia dell'arte, è stato riconfermato per un altro triennio preside della facoltà di lettere e filosofia.

L'ATENEO VERONESE AUTONOMO - A Roma la Commissione Istruzione della Camera ha cominciato a discutere in sede deliberante il disegno di legge sull'istituzione di nuove università e facoltà già varato dal Senato. Si è parlato quindi, ovviamente del-

lo "sdoppiamento" dell'università padovana nelle due sedi: quella storica, a Padova, e quella emergente, a Verona. Per ordine: il relatore, il democristiano Gui, ha detto che il progetto riveste notevole importanza sia perché dà una linea diretta per il prossimo piano quadriennale sull'istituzione di nuove università e facoltà al fine di soddisfare le esigenze delle varie regioni, sia perché dispone la proroga di intervento a sostegno delle università libere. «Il provvedimento — ha sottolineato Gui — trasferisce poi allo Stato tutta una serie di nuove università e facoltà libere create negli ultimi dieci anni dando loro una sistemazione stabile. Si tratta delle università dell'Aquila, dell'università Gabriele d'Annunzio di Chieti, Pescara, Teramo; di quella di Brescia, di Trento, di Verona, di Reggio Calabria con una sede distaccata a Catanzaro, una università nel Molise e della facoltà di economia e commercio di Ancona. Come si può constatare — ha fatto presente il relatore — si tratta di un piano che interessa tutte le regioni italiane, di un piano di riequilibrio della presenza dello Stato nel campo universitario».

VITTORIO MORELLO - E' mancato all'età di 73 anni Vittorio Morello, noto esponente del mondo artistico padovano.

Nel 1935 lavorò a Parigi. Nel 1937 si trasferì in Etiopia, dove ebbe insegnamento di decorazione ed arte pittorica all'Università di Addis Abeba. Dopo la guerra fu molto in America, e ritornò definitivamente a Padova nel 1960, partecipando ad importanti esposizioni pittoriche.

MUTUO SOCCORSO - Si è riunito il Consiglio direttivo della nuova associazione filantropica «Mutuo soccorso padovano»

Il Consiglio direttivo è così composto: Presidente Lauroja G. Giuseppe; Primo Vicepresidente Marcellan cav. Giuseppe; Secondo Vicepresidente Marcolini maestra Paola; Cassiere Zin Gianni; Revisore dei conti Polettini geom. Bruno; Probiviro Minotto Gianni; Probiviro Migliorini Mario; Add.to commerciale Basani Alioscia.





BANCA POPOLARE DI PADOVA TREVISO ROVIGO

Società Cooperativa per azioni a r. l. fondata nel 1866

Patrimonio Sociale L. 38.625.282.550

DIREZIONE GENERALE: PADOVA -

Piazza Salvemini, 18

SEDE DI PADOVA - Via Verdi, 13/15

SEDE DI TREVISO - Piazza dei Signori, 1

SEDE DI ROVIGO - Via Angeli, 11

- 57 Sportelli
- Tutte le operazioni di Banca,
Borsa e Cambio
- Credito Agrario
- Finanziamenti a medio termine
all'agricoltura, alla piccola
e media industria, all'artigianato
e al commercio
- Credito fondiario ed edilizio
- Leasing: locazione di macchinari
ed attrezzature

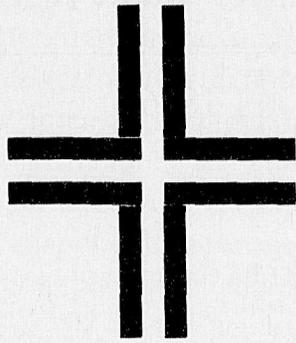
- Banca Agente
per il Commercio dei Cambi

- Cassette di sicurezza
e servizio di cassa continua
presso le sedi
e le principali dipendenze

BANCA POPOLARE DI PADOVA TREVISO ROVIGO



Stampa illeggibile



LABORATORIO ANALISI MEDICHE
RISORGIMENTO s.n.c.

CENTRO DIAGNOSTICO

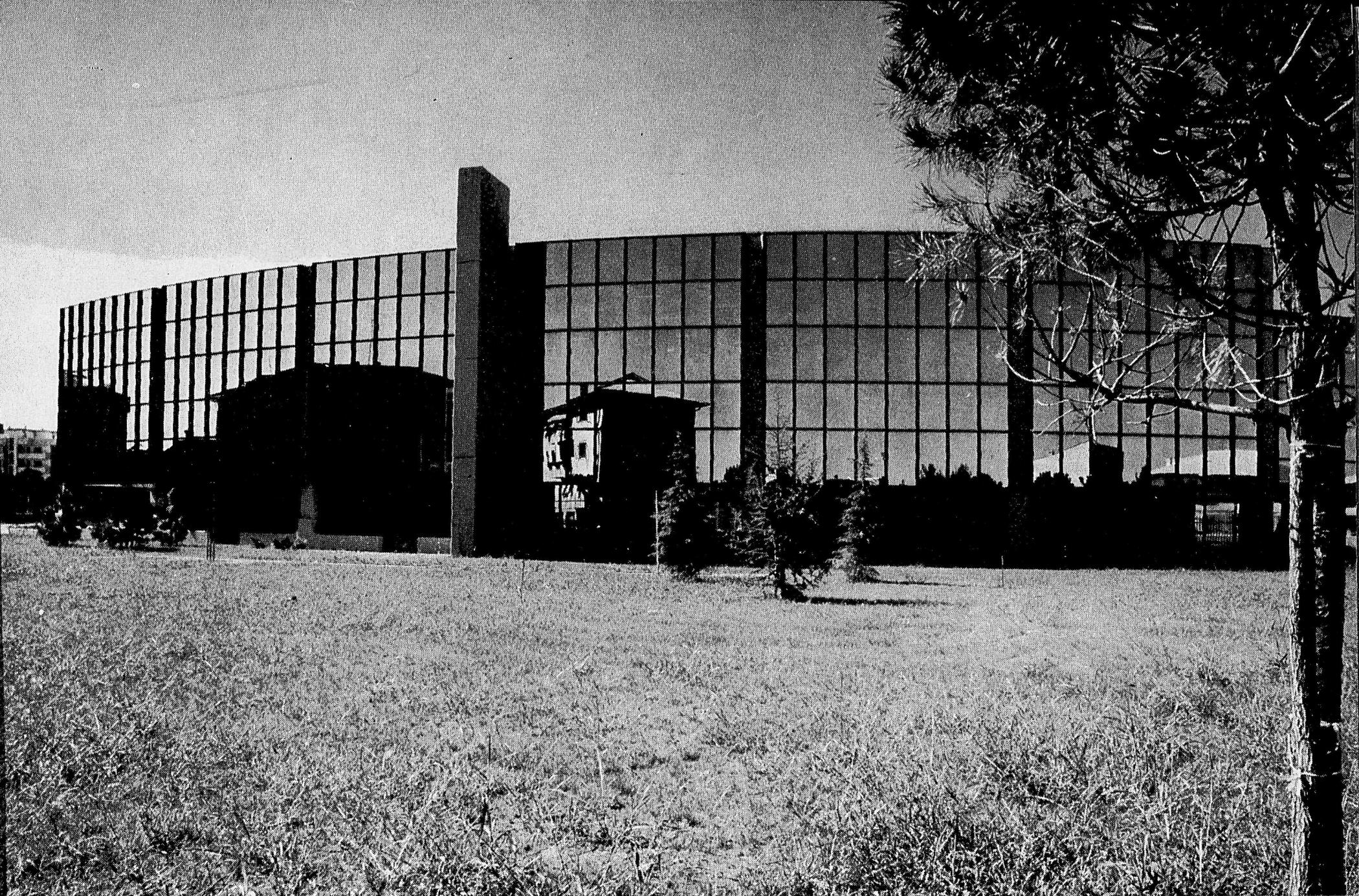
consulenze specialistiche
prelievi anche a domicilio

orario prelievi ore 8-10,30

laboratorio convenzionato

telefono (049) **650624**

35137 PADOVA - via Risorgimento, 8 (di fronte al Supercinema)



Centro Servizi Cassa di Risparmio Padova e Rovigo - Sarmeola di Rubano (PD)

GF GE.CO.FER. S.P.A.

COSTRUZIONI GENERALI FRATELLI FERRARO

CAP. SOCIALE L. 1.950.000.000

VIA S. ROSA N. 38 - PADOVA - TEL. (049) 38625 (8 LINEE) - TELEX 430290 FLFERRI - MAGAZZINI TEL. (049) 25009
C.C.I.A.A. 158422 - TRIBUNALE 13739 - COD. FISC. 01451300287



BANCA
ANTONIANA
DI PADOVA
E TRIESTE

Patrimonio sociale e riserve
AL 31.12.1981 L. 43.995.987.500.
Mezzi amministrati oltre 1.500 miliardi.

Ufficio di rappresentanza in Milano
40 sportelli nel Veneto
e Friuli - Venezia Giulia

SPORTELLI DI PROSSIMA APERTURA: { S. GIUSTINA IN COLLE (PD) THIENE (VI)
PORDENONE CASTELFRANCO VENETO (TV)

Dal 1893, anno di fondazione dell'ISTITUTO:

- **industriali**
- **commercianti**
- **artigiani**
- **agricoltori**
- **professionisti**
- **privati**

per ogni necessità bancaria si rivolgono alla "Antoniana" perché sanno di avere a loro disposizione una banca tradizionalmente efficiente, dinamica e competente, sempre al passo con le recenti innovazioni tecnologiche.

BANCA ANTONIANA DI PADOVA E TRIESTE
per risolvere, insieme, i Vostri problemi